

XCIII.

TORNATA DEL 24 GIUGNO 1901

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Congedo — votazione a scrutinio segreto — Seguito della discussione generale del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-902 » (N. 167) — Parlano i senatori Cantoni, Todaro, Pierantoni, Buonamici e Paternò — Chiusura di votazione — Nomina di scrutatori — Ripresa della discussione del bilancio della pubblica istruzione — Parlano i senatori Cognata, Maragliano, per fatto personale, e replica il senatore Pierantoni — Chiusura della discussione generale — Risultato di votazione.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 45.

Sono presenti il ministro della pubblica istruzione e quello della marina.

MARIOTTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Secondi Riccardo domanda un congedo di venti giorni per motivi di salute.

Se non vi sono opposizioni questo congedo s'intende accordato.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le seguenti votazioni a scrutinio segreto: 1° per la nomina di tre commissari di vigilanza al Fondo per l'emigrazione (Legge 31 gennaio 1901, N. 23); 2° per i seguenti progetti di legge:

Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del

Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1900-901 (N. 153);

Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1900-901 (N. 169);

Proroga della concessione fatta ai benemeriti della patria dalla legge 20 luglio 1891, n. 498 (N. 158);

Autorizzazione a concedere in godimento gratuito a tempo indeterminato, al Museo artistico industriale di Napoli alcuni locali demaniali.

Prego il senatore segretario Di Prampero di procedere all'appello nominale.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale. PRESIDENTE. Si lascieranno le urne aperte.

Seguito della discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-902 » (N. 167).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero

dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-902 ».

Ha facoltà di parlare il senatore Cantoni.

CANTONI. Signori senatori. Io debbo anzitutto una lode sincera all'Ufficio centrale perchè colla sua relazione ha saputo con poche ed energiche parole mettere in luce i mali principali che affliggono la nostra istruzione pubblica.

Però le cose toccate dall'Ufficio centrale sono così gravi che meritano qualche osservazione e qualche commento.

Io mi restringerò nella discussione generale a parlare, come ha fatto il relatore della Commissione permanente, dell'istruzione secondaria e superiore, lasciando che altri parli dell'istruzione elementare la quale merita certamente tutta l'attenzione del Senato, e riservandomi di dirne forse qualche parola nel relativo capitolo.

L'osservazione più importante che fa il relatore intorno all'istruzione secondaria riguarda la soverchia instabilità degli orari e dei programmi. Infatti è questo un difetto gravissimo per la nostra istruzione secondaria; e a questo difetto io ne aggiungo però un altro, cioè l'incoerenza, la contraddizione che esiste tra le disposizioni vigenti nello stesso tempo.

Se noi vogliamo cercare quali sieno le condizioni principali di una buona legislazione scolastica, e specialmente di una legislazione per l'istruzione secondaria, risultano principalmente queste due: in primo luogo una certa continuità nei provvedimenti che si vengono adottando, e in secondo luogo una certa coerenza, in modo che i mezzi usati corrispondano e siano adatti agli intenti che si vogliono conseguire.

Vediamo il primo punto.

Un sistema di istruzione secondaria non è come una pianta annuale che dà il frutto l'anno stesso in cui mette le radici, ma è come un albero od un arbusto che richiede parecchi anni prima di fruttare. Che cosa direste di un coltivatore il quale ogni due o tre anni sradicasse le sue viti e i propri alberi fruttiferi per piantarne dei nuovi?

Il mio confronto è ancora troppo ottimista rispetto a quello che si fa; non ogni due o tre anni, ma qualche volta da un anno all'altro si mutano le nostre disposizioni concernenti la istruzione secondaria. Si dirà che ciò avviene solamente rispetto agli orari e ai programmi;

che queste sono cose secondarie, non stabilite dalla legge, e quindi lasciate all'arbitrio e alla responsabilità del ministro.

Ora io non voglio qui fare una questione giuridica, nè discutere se quei programmi ed orari siano materia di legge o di regolamento e di circolare; io riguardo la cosa nella sua realtà e ne' suoi effetti, e dico che nell'istruzione secondaria i programmi e gli orari hanno la massima importanza, un'importanza maggiore di certe disposizioni legislative. Un ministro, infatti, può col mutare un orario dare ad un insegnamento una parte larghissima o quasi annullarlo, come dimostrerò in seguito con qualche esempio.

E vengo ora alle incoerenze della nostra legislazione scolastica. In un buon sistema scolastico non basta stabilire chiaramente i fini e gli intenti che si vogliono conseguire, per esempio che sia ben appresa la filosofia o il greco ecc.; ma bisogna saper adattare i mezzi ai fini che ci proponiamo.

Sugli intenti finali dell'istruzione secondaria su per giù siamo tutti concordi: noi vogliamo che questi giovani abbiano una coltura generale nelle lettere e nelle scienze, e siano convenientemente preparati agli studi superiori. Ma pel conseguimento di questi intenti si propongono vari sistemi: ognuno ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti; ma il peggio è di non sceglierne uno risolutamente e di oscillare continuamente, come facciamo noi, tra vari sistemi. Nè tale oscillazione avviene soltanto da un Ministero all'altro; ma si vede sovente anche nelle disposizioni date da uno stesso Ministero.

Per verità, considerando le condizioni ed il modo con cui viene trattata l'istruzione, debbo dire che è l'amministrazione più disgraziata dello Stato.

Infatti, se noi la confrontiamo con ciò che si fa per le altre amministrazioni, vediamo che c'è un rispetto molto maggiore della legge, e una molto maggiore continuità nei provvedimenti. Si provi per esempio un ministro con un decreto o una circolare a mutare la circoscrizione di un comune; ad aggiungere per esempio una frazione anche solo di 50 abitanti ad un altro comune; sarebbe il finimondo; tutti protesterebbero, e con ragione. E così pure nessun ministro ardirebbe, se non per legge, mutare una

disposizione di minima importanza stabilita da un articolo qualunque del Codice. E per verità io capisco e approvo il rispetto e la venerazione dal quale i Codici sono circondati, ma quello che trovo strano e ingiusto è l'estrema facilità e leggerezza colle quali si modificano o si lasciano modificare anche con semplici circolari disposizioni di capitale importanza per l'istruzione e l'educazione della nostra gioventù.

Ho udito un giorno qui fare una discussione molto dotta intorno ai limiti, entro i quali i decreti si debbono restringere rispetto alla legge.

Io non potrei trattare questa questione, che è essenzialmente giuridica, e perciò considero la cosa sotto l'aspetto dell'importanza delle disposizioni legislative sull'istruzione secondaria; e dico che sia in un modo, sia nell'altro, si deve ottenere una maggiore stabilità negli ordinamenti dell'istruzione secondaria. Altrimenti una riforma, anche ottima, rimane senz'effetti buoni, se pur non riesce nociva; ed è quindi affatto inutile che noi ci andiamo lambiccando il cervello intorno al modo migliore di organizzare l'istruzione secondaria, finchè non si è posto riparo a questa continua mutabilità. Quindi credo opportuno che si faccia una buona volta una legge organica, stabile; e quando si dice stabile, non si pretende avere una legge che impedisca i progressi ulteriori.

Le leggi, specialmente quelle dell'istruzione, debbono essere fatte con concetti molto larghi e liberali in modo da permettere una certa evoluzione ed un continuo e ragionevole progresso.

Anche contro i Codici si era mossa la grave obiezione, che avrebbero impedita l'evoluzione del diritto. In realtà s'è visto che non l'impediscono, e in tutti i paesi si è trovato che la legislazione per mezzo de' Codici è ancora la migliore. Ed io credo che si dovrebbe fare qualche cosa di simile anche nell'istruzione per porre una buona volta un argine a questa continua instabilità, per la quale un ministro distrugge tutti i buoni effetti di una riforma fatta precedentemente.

Io darò due soli esempi, sia dell'incoerenza delle nostre leggi, sia dell'instabilità singolare di alcune nostre disposizioni. Quanto alla incoerenza, prenderò l'esempio recato dalla Commissione permanente di finanze, cioè l'insegnamento del greco. Dico francamente che

rispetto a questo insegnamento io sono del parere del ministro, credo cioè che bisogna rinforzare assai più l'insegnamento del latino e non rendere obbligatorio il greco per tutti coloro che si avviano alle più alte professioni.

Non intendo che l'insegnamento del greco sia abolito. Esso deve durare anche nel nostro paese; poichè la civiltà greca fa parte integrante della civiltà nostra, e guai se in un paese civile mancassero uomini i quali conoscano a fondo la lingua, la letteratura greca e la filosofia di quel popolo immortale, ne abbiano penetrata tutta la coltura e la civiltà, ne rappresentino e ne facciano rivivere lo spirito presso di noi.

Ma, lasciando pure impregiudicata la questione di merito, perchè io non mi propongo ora di svolgere e sostenere l'una piuttosto che l'altra soluzione, affermo che, se si vuole insegnare il greco, bisogna accettare il sistema proposto, già sono molti anni, da un insigne grecista e filosofo, G. M. Bertini, uomo il cui nome è molto inferiore al merito. Egli fece parte del Parlamento piemontese nei primi anni del nostro risorgimento, ed il nostro Presidente certamente lo ricorderà.

Il Bertini era avverso a rendere obbligatorio per tutti nei nostri ginnasi-licei l'insegnamento del greco; ma sosteneva che quando lo si avesse voluto tale, si doveva cominciare ad insegnarlo fino dalle prime classi e prima del latino; perchè, essendo il greco più difficile, i giovani fossero messi in grado di apprenderlo seriamente; giacchè, non illudiamoci, se voi non condurrete i giovani al punto di poter leggere senza l'aiuto del dizionario una pagina di greco, sia pure di un autore facile, è perfettamente inutile questo insegnamento; ossia non porterà che il vantaggio che porta alla mente ogni occupazione seria; ma io non credo che lo studio puramente grammaticale del greco abbia per l'educazione intellettuale dei giovani non so quale beneficio singolare che non possa ottenersi da qualunque altro studio.

Si dice che esso serve a rendere il pensiero più disciplinato e la mente più atta al ragionamento e alla riflessione. Senza negare che qualche utile di tal genere si possa avere anche da uno studio grammaticale e specialmente da quello del greco, a me pare che possono servire al medesimo scopo altri studi letterari e

scientifici, giovevoli poi per altri importanti rispetti e non soltanto per un rispetto formale.

Ma, ad ogni modo, quando avete 9 ore di greco contro 33 di latino nel ginnasio, e nel liceo 9 di greco contro 12 di latino, domando se si possa avere un profitto serio ed importante da un insegnamento così difficile e così limitato.

Vorrei che il ministro per rendersi conto del frutto che si trae dall'insegnamento del greco, che ora è pur dato generalmente da valenti insegnanti, facesse fare un esame di greco, per esempio agli studenti del secondo anno di legge; credo che si troverebbe che la maggior parte non sa neanche più leggerlo.

Ora vi domando che vantaggio c'è in tutto questo! E notate che un nostro collega, giudice in ciò molto molto competente, lo Schupfer, diceva: facciamo studiare ai giovani l'alfabeto greco ed essi poi vengono alla scuola di diritto romano senza sapere più il latino!

Nel Piemonte prima del 1859 il greco non era obbligatorio: aveva pochi, ma valentissimi grecisti; però il latino si studiava e si sapeva generalmente molto meglio d' adesso.

Ed io sono perfettamente d'accordo col ministro che del latino il nostro paese non può far senza, che esso deve restare come uno dei principali fondamenti dell'istruzione per i giovani che si avviano alle professioni liberali. Il latino poi per noi Italiani non si può neanche dire una lingua morta; lo si può dire tanto meno a Roma, dove per ogni canto si vedono iscrizioni latine e dove tutto ci parla di quei nostri gloriosi progenitori; noi siamo insomma, volere o no, la continuazione del popolo romano. Così rivivesse in noi la loro sapienza!

Si dice che i Romani letteralmente e scientificamente si formarono sui Greci, che questi furono i tipi e i maestri dei loro scrittori e pensatori. Tuttociò è verissimo! Ma tuttociò non toglie che la letteratura e anche la filosofia romana, sebbene meno originale della greca, non sia a noi più vicina non solo pel tempo, ma anche per i sentimenti e per le idee. Continui dunque, anzi si rinvigorisca lo studio del latino; ed il greco si lasci a coloro che vi hanno maggior disposizione e inclinazione particolare, restando obbligatorio per alcune lauree o diplomi.

E vengo a parlare della filosofia.

Chiamando le cose col loro nome dirò francamente che il modo con cui fu trattato da qualche ministro l'insegnamento della filosofia è un esempio del poco rispetto che si ha talora per la legge. Mentre la legge Casati, tuttora vigente, pone per primo questo insegnamento (ed infatti, nei regolamenti fattisi immediatamente dopo, la filosofia vi aveva larga parte) in questi ultimi anni essa fu in realtà ridotta ai minimi termini: essa è la materia alla quale si dedica il minor numero di ore, due ore la settimana per tre anni! Così diluita quale nutrimento può dare allo spirito?

Io lodo il ministro perchè recentemente ha spezzato una lancia in favore della filosofia e ne sono lieto, perchè egli certamente vorrà e potrà fare qualche cosa per essa.

Nessun paese civile può trascurare l'insegnamento della filosofia. Qualcuno sostiene che esso è troppo alto per studenti di liceo, e che è meglio riservarlo all'Università. Sta bene! anche questo è un sistema che può avere i suoi vantaggi. Ma è un sistema che va adottato con sincerità; e prima quindi di abolire l'insegnamento filosofico elementare nei licei, bisogna ordinarlo in modo che tutti i giovani lo possano seguire nei primi anni di Università.

In Baviera infatti, nell'Università gli studenti durante i primi semestri debbono frequentare corsi di filosofia, di storia, di letteratura; mentre noi, per esempio, abbiamo Università importanti, come Modena e Parma, nelle quali non esiste alcuno di quei corsi.

Ma voglio recare un altro esempio classico della leggerezza colla quale è trattato da noi questo insegnamento. La cosa riguarda gli istituti tecnici.

Nel 1891 il ministro Boselli, volendo riformare i programmi degli istituti tecnici, incaricò il Consiglio superiore di proporli. Il Consiglio, prese in esame tutti i programmi prima vigenti e insieme quello di filosofia, la quale allora era obbligatoria soltanto per la sezione fisico-matematica, e notò che, oltre il programma di filosofia, vi erano dei paragrafi filosofici nei programmi del diritto e dell'economia politica; ma il curioso era che i tre programmi seguivano in filosofia non solo dottrine diverse, ma perfino un linguaggio diverso. Questo non poteva che di esser di grave danno all'insegnamento; perciò il Consiglio superiore pensò bene di sopprimere

i paragrafi filosofici nei programmi del diritto e dell'economia politica, e rifece il programma filosofico riducendolo a termini modestissimi, cioè a puri elementi di psicologia, logica e morale, e propose che tale insegnamento in tali termini fosse reso comune e obbligatorio per tutte le sezioni. Quegli elementi venivano così a sostituire opportunamente le disperse nozioni filosofiche soppresse nei due programmi indicati.

La proposta parve, com'era, così buona che anche il Brioschi, non troppo propenso all'insegnamento filosofico, l'approvò con calore, ed il ministro l'accettò. Il programma fu dunque adottato nell'ottobre del 1891 per l'anno scolastico 1891-92. Ma ora che avvenne? Nel frattempo ci fu una crisi ministeriale, e questa tornò a scapito della filosofia; perchè il ministro nuovo, senza considerar più che tanto, nell'agosto del 1892 abolì senz'altro tutto l'insegnamento della filosofia negli istituti tecnici, senza neppure ricostituire quei paragrafi che il Consiglio superiore aveva soppresso nei programmi di diritto e di economia e che erano ritenuti fondamento necessario di quegli insegnamenti.

Vengo alla istruzione superiore, nella quale dovrò fare osservazioni analoghe ma non identiche, perchè le condizioni sono molto diverse.

Qui per fortuna non sono possibili finora i mutamenti di programma, perchè i programmi non ci sono ancora imposti e speriamo che non ci saranno imposti mai.

Ma ci sono altre incoerenze, altre contraddizioni.

Al principio del nostro risorgimento si promulgò la legge Casati, che è veramente un monumento di sapienza, ed è stata ispirata da un vivo sentimento della libertà e della scienza. Pareva che in quei momenti in cui alte idealità splendevano alla mente anche le idee si allargassero. Ed infatti le disposizioni in quella legge sono liberalissime ed ispirate dai più alti principî. Sgraziatamente appena si cominciò ad applicarla, la si venne alterando; il che si vede fin dai primi regolamenti. E si errò in due modi, cioè omettendo da un lato quei freni o quelle determinazioni che sono pur necessarie in un sistema della più ampia libertà, perchè non trasmodi nell'arbitrio e nel disordine; e dell'altro restringendo o distruggendo

addirittura quelle libertà che la legge Casati stabiliva e alle quali essa principalmente mirava.

I regolamenti immediati non stabilirono il numero minimo degli anni di corso e ne venne quindi che qualcuno potè fare tutto il corso legale in due anni e perfino in un anno solo, perchè nel caso di discipline che duravano più d'un anno si faceva presso un professore la materia di un anno e presso un altro quello dell'altro anno.

Ora qui bisogna intenderci bene intorno al sistema da seguirsi rispetto all'istruzione superiore.

Io riduco a due i tipi che si possono attuare nelle Università, il tipo scientifico e il tipo professionale. Non bisogna ritenere però che questi due tipi siano assolutamente contrari l'uno all'altro, cioè che l'Università scientifica si proponga soltanto la cultura scientifica e l'Università professionale soltanto la preparazione professionale. La diversità sta nel fine immediato che l'una o l'altra si propone e quindi nelle vie e nell'indirizzo per ottenere gli intenti principali.

L'Università scientifica crede che la via migliore per preparare i giovani alle professioni sia l'istruzione scientifica; neppur l'Università professionale può certamente prescindere dall'istruzione scientifica, perchè essa è assolutamente necessaria nelle professioni liberali; ma l'Università professionale è preoccupata soprattutto della professione, e mirando direttamente all'esercizio pratico che i giovani più tardi devono compiere, adatta a questo principalmente i propri insegnamenti!

Ora, la legge Casati propende per l'Università scientifica; ed è questo certamente il tipo che l'ha ispirata. Le disposizioni posteriori invece furono una continua oscillazione tra l'uno e l'altro tipo; per il che noi abbiamo negli ordinamenti odierni delle nostre Università uno dei più belli esempi d'incoerenza, della quale si ha la più evidente dimostrazione nelle disposizioni che reggono oggi la libera docenza, come ha ben osservato già la relazione della Commissione permanente.

Io da molti anni vado propugnando il tipo dell'Università scientifica e credo che nei paesi più civili si sia d'accordo ormai nel riconoscerlo come il migliore.

Anche la Francia che era più propensa un

tempo al tipo dell'Università professionale sta ora per l'Università scientifica. Però, malgrado questa mia viva propensione, preferirei l'Università professionale francamente attuata nelle sue logiche esigenze all'oscillazione continua, dalla quale siamo ora afflitti.

Adottando l'Università professionale il ministro potrebbe allora contentare quei professori deputati o senatori, i quali desiderano che sia segnato il corso degli studi, che sia stabilito e determinato quello che ogni scolaro debba fare ogni anno, e sia fissato l'ordine successivo degli esami; e potrà anche facilmente seguire la proposta di coloro i quali vogliono risolvere il grande problema del soverchio numero delle Università col dividere le facoltà e metterne una in una città e un'altra in un'altra. Questo è certamente compatibile col sistema delle Università professionali; benchè io sia profondamente convinto che ciò sarebbe un disastro pel progresso e l'avvenire scientifico del nostro paese. Vi sono uomini anche liberali i quali vorrebbero impedire l'emigrazione degli studenti da una Università all'altra; sono restrizioni affatto contrarie alla libertà, che possono essere accolte da un'Università professionale, ma sono assolutamente incompatibili, del pari che la spartizione delle Facoltà, col sistema dell'Università scientifica.

Se si vuole seguire questo sistema si debbono adottare provvedimenti e metodi affatto diversi. Non voglio certamente sostenere che l'Università scientifica escluda qualunque regola nell'ordine degli studi e degli esami. Capisco perfettamente, per esempio, che uno non debba entrare nelle cliniche se non conosce l'anatomia e la fisiologia. Capisco anche fino a un certo punto che un giovane possa essere obbligato a studiare il diritto romano prima del diritto civile; benchè nelle scienze sperimentali le esigenze di un ordine determinato sono naturalmente maggiori; perchè uno che entri nei gabinetti, nei laboratori e nelle cliniche senza la necessaria preparazione non solo non può trarre nessun profitto per sè, ma è anche d'imbarazzo agli altri. Dunque si esigano pure esami d'ammissione per alcuni corsi e si adottino pure certe disposizioni necessarie all'ordine delle cose e imposte dalla natura di queste; ma non più.

Però nell'Università scientifica quello che

importa assai più (e in ciò la legge Casati errò o errarono i primi interpreti di essa) non è il lasciare agli scolari la libertà di stabilirsi l'ordine dei propri studi; ma è il concedere ad essi il diritto di scegliere quei corsi che credono più adatti ai loro intenti scientifici e professionali, sia che quei corsi appartengano alla Facoltà cui sono iscritti o ad altre.

Ed è per questo che l'Università scientifica richiede in modo assoluto l'unione delle Facoltà, unione che è condizione necessaria per la libertà scientifica; giacchè, se gli studi di una Facoltà sono divisi da quelli di un'altra e si trovano in altra città, come sarà possibile ad uno scolaro di fare la sua scelta? Come sarà possibile, per esempio, ad uno che vuol darsi alla geografia il congiungere gli studi fisici e naturalistici cogli storici?

Ma v'è un'altra condizione importantissima dell'Università scientifica che, attuata, risanerebbe subito le nostre università da una parte dei mali deplorati dalla Commissione permanente; questa condizione è il pagamento che gli scolari stessi dovrebbero fare ai professori e ai liberi docenti, iscrivendosi ai loro corsi. Anche questa è una condizione *sine qua non* della libertà scientifica. Poichè lo scolaro è libero di scegliere i corsi secondo lo scopo professionale o scientifico che si propone, egli deve pagare questi corsi e pagarli effettivamente secondo il numero di quelli cui si iscrive; mentre ora lo scolaro non paga che una somma fissa e le varie iscrizioni ai singoli corsi non gli costano che una firma.

Col sistema da me sostenuto si pone la libera docenza sulle sue vere basi. E infatti il relatore dice giustamente che è assurda la nostra condizione fatta oggi alla libera docenza. Che guarentigia abbiamo noi che il corso dato dal libero docente sia veramente serio quando non è pagato; quando tutto il sacrificio che fa lo studente è quello di dar una firma?

Francamente tutti quei mezzucci che si sono cercati, anche dal precedente Ministro, per ovviare agli inconvenienti, o sono affatto contrari al sistema della libera docenza, come lo è evidentemente quello d'impedire allo scolaro di una data facoltà di iscriversi ai corsi di un'altra Facoltà se non sono consigliati dalla Facoltà stessa cui il giovane appartiene. Con ciò è tolta agli scolari la vera libertà dei corsi, e si ri-

cade in quel sistema di ritenere i giovani anche nell'università affatto incapaci di governarsi da sè, e si vuole imporre ad essi di fare appunto solo quei passi che noi vogliamo. Abbiamo per ogni professione, per ogni diploma o laurea, il nostro piano di studi e a quello ogni scolaro, volere o no, deve attenersi. Ora tutti questi vincoli sono affatto contrari al carattere di una università scientifica, e credo pure che ormai anche tutte le tendenze del nostro tempo vi si ribellano. Anche i nostri istituti scolastici debbono informarsi ai principî di libertà.

Col sistema delle iscrizioni da me propugnato le nostre Università saranno pur liberate da un altro flagello pur segnalato coraggiosamente dal relatore, cioè l'infinita moltiplicazione dei corsi e degli incarichi pagati dal Governo.

Se voi confrontate gli insegnamenti *ufficiali* dati nelle nostre Università con quelli dati all'estero troverete che i nostri sono generalmente molto maggiori. Poi dicono che lo Stato italiano è povero; ma io dico che è ricchissimo, dacchè trova i fondi per accrescere ogni anno ogni specie di corsi.

È evidente che dato un sistema razionale di libera docenza questa stessa provvederebbe spontaneamente a molta parte di quei corsi.

Si disputa se il corso fatto dal libero docente debba essere fatto in concorrenza o come complemento dell'insegnamento ufficiale; ma le due cose difficilmente si possono scindere l'una dall'altra; il corso del libero docente potrà essere l'uno e l'altro di ciò che s'è detto, e qualche volta lo sarà anche nello stesso tempo.

Certamente anche il sistema della libertà ha i suoi inconvenienti, ad alcuni dei quali si può e si deve riparare con certe disposizioni, ed altri si ripareranno da sè; ma non dobbiamo dimenticare che ai mali della libertà si rimedia principalmente colla libertà stessa. Sarò accusato di essere un dottrinario della libertà. Per verità è un'accusa che in parte meriterò, perchè nella libertà ho una grande fiducia, specialmente quando poi si tratta di scienze e di istituti scientifici.

L'obbligo negli scolari di pagare la tassa d'iscrizione ai corsi cui si inscrivono porterebbe molto vantaggio, poichè verrebbe a semplificare in modo conveniente anche una questione economica concernente lo stipendio dei

professori ufficiali. È innegabile che il professore di Università in Italia non è pagato nella stessa misura con cui è pagato negli altri paesi più colti, tenendo pur conto della nostra ricchezza minore. Io mi guarderei bene dal proporre un aumento di stipendio ai professori. Ma, quando al loro stipendio si aggiungessero le tasse d'iscrizione o anche solo una parte di esse, come opportunamente proponeva il progetto Cremona approvato dal Senato, sarebbero soddisfatte le legittime e ragionevoli esigenze dei professori, provvedendosi con equi temperamenti anche per quei professori i quali per l'indole della materia non possono avere che poche iscrizioni.

Ma ora vengo alla terza condizione dell'Università scientifica, condizione che concerne gli esami e tocca quindi la questione tanto dibattuta anche qui in Senato. Anche qui trovo che l'Università scientifica risolve stupendamente il problema, perchè collo spirito suo il nostro sistema attuale degli esami è affatto incompatibile.

L'Università deve dare gli esami di laurea, potrà imporre esami di ammissione per certi corsi e in modo particolare per le cliniche; ma tutto il resto, tutta quella massa di esami che opprimono scolari e professori, dovrebbe scomparire. Vedete quale vantaggio grandissimo ne verrebbe! Nove decimi e più dei tumulti universitari sono dovuti a questi benedetti esami.

Ora domando se questi esami meritino tutte le cure che noi vi prestiamo e gli infiniti fastidi che noi ce ne prendiamo! mentre poi non ci fidiamo per nulla di essi e per quasi tutte le carriere, almeno per gli uffici pubblici, stabiliamo veri esami di Stato o esami professionali, come sono gli esami per l'avvocatura o la magistratura, gli esami per entrare nell'Ufficio delle miniere o del Genio civile, ecc. E anche gli esami di concorso presso i Ministeri non sono in fondo che esami di Stato.

Vede dunque il Senato che noi possiamo anche cogli usi già presso di noi vigenti, rendere affatto superflui la più grande parte degli attuali esami universitari, dando una più completa e più regolare sistemazione ai nostri esami professionali. E soprattutto è necessario e doveroso avvicinarli ai concorrenti delle varie provincie. Al presente quasi tutti i nostri esami di concorso si danno a Roma, imponendo un

grave dispendio, specialmente a coloro che abitano nelle provincie più lontane. Vi sono giovani e ragazze che hanno dovuto fare quattro o cinque anni di Università con 15 o 20 esami, e pur devono venire dalla Sicilia, dal Piemonte, dalla Lombardia a Roma, per conseguire sì e no un posto di 1200 lire.

Mi pare adunque che non sia il caso di tener tanto agli esami universitari: lo Stato si contenti di esigere dagli studenti che abbiano seguiti i corsi universitari almeno per un dato numero di anni, che abbiano fatte quelle date esercitazioni, compiuti certi lavori che dovrebbero anche presentare. Ma istituisca poi nelle diverse regioni o presso ogni Università di Stato Commissioni per gli esami professionali, composte per la massima parte, benchè non esclusivamente, di professori.

Ma qui sorge un'obiezione che da molti si ritiene gravissima: Come sarà possibile, si dice, obbligare i giovani allo studio senza il pungolo degli esami universitari?

A me fa proprio meraviglia che questa obiezione sia fatta da coloro che deplorano il soverchio numero dei laureati, e non si avvedono che nel sistema da me propugnato si ha la via migliore per diradare la turba dei laureati e scegliere i migliori.

Qual modo migliore di scegliere, che poter prendere i giovani, che da sè, senza bisogno dell'aculeo continuo degli esami, studiano e si rendono atti a sostenere gli esami professionali? Evidentemente lo Stato non deve cercare soltanto i migliori rispetto all'intelligenza, ma anche i migliori rispetto al carattere. Noi vogliamo uomini i quali sappiano agire e governarsi da sè e non bisognosi di una spinta e di una guida continua. Se i giovani che vengono all'Università a 18 o 20 anni non sono capaci di dirigersi da sè in alcun modo, anche aiutati dall'autorevole consiglio dei loro professori, non so quando lo diventeranno.

Ma concludo, chè gli è ormai tempo, tornando al punto da cui sono partito: io credo assolutamente necessario che si venga ad una riforma organica e stabile degli studi secondari ed universitari. Il Ministero attuale il quale è presieduto da un Uomo illustre che seppe fra gravi difficoltà trovare il modo di dare una legge penale unica all'Italia, deve anche adempiere a questo grave affido di riordinare la

nostra istruzione secondaria e superiore e dare ad essa una condizione stabile, che permetta tutti i progressi e possa rendere la gioventù avviata alle più alte carriere atte a governare degnamente l'Italia futura. (*Approvazioni*).

TODARO Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TODARO. Signori senatori.

Sebbene il mio principale intento sia quello di richiamare la vostra attenzione sopra il cap. 113 sul quale seguì un vivo dibattito nell'altro ramo del Parlamento, pure le cose che io sarò per dire riflettono il nostro insegnamento secondario e toccano così da vicino tutta l'educazione nazionale, che io credo necessario trattare dell'argomento nella discussione generale.

Eutro subito in materia.

Nel cap. 113 è iscritta la somma di L. 12,000 per *asogni, sussidi e spese per l'istruzione ginnastica*, vale a dire, come si continua a leggere nello stesso capitolo, *sussidi per incoraggiamento a scuole normali pareggiate, a società ginnastiche, palestre, corsi speciali ecc.*

E poi, come se si trattasse di dovere impiegare una somma rilevante, nell'ultimo comma è aggiunto: *acquisti di fucili, ed attrezzi ginnastici, premi e gare diverse.*

Non pare possibile che, con una somma così meschina, si miri a tanti scopi e si voglia soddisfare a tanti e così svariati bisogni!

Nè si creda che l'eseguità di questa somma venga compensata da quello che si spende per mantenere le scuole normali di ginnastica di Roma, Napoli e Torino; e per l'insegnamento della ginnastica nelle scuole secondarie classiche e tecniche, e nelle scuole normali e negli istituti tecnici. Se guardiamo la somma stanziata in bilancio nei rispettivi capitoli, vediamo subito come essa sia tale da non potere in alcun modo raggiungere lo scopo al quale si dovrebbe mirare.

Quale è la causa di tanta deficienza? Alcuni oppongono le ristrettezze del bilancio. È vero non siamo molto ricchi, ma non credo poi che siamo tanto poveri da non saper trovare i mezzi che debbano servire all'educazione dei nostri figli. E non siamo certamente così ciechi da non vedere quanta sia irrisoria, per gli scopi cui mira, la somma di L. 12,000, stanziata nel

capitolo 113 del bilancio della pubblica istruzione.

No, io ritengo invece, e credo di non ingannarmi, che la causa stia in ben altro.

Noi siamo ancora sotto l'incubo dei vecchi pregiudizi, o se vogliamo, della vecchia pedagogia; la quale, interpretando erroneamente il *cogito, ergo sum* di Cartesio, stabiliva che si dovesse coltivare soltanto l'intelligenza.

« Lavoriamo a ben pensare », diceva Pascal, « il resto verrà da sè ».

Disgraziatamente questo principio predomina ancora nel nostro insegnamento secondario.

Ma voi mi direte: abbiamo resa obbligatoria l'educazione fisica per legge, ed abbiamo anche per legge istituito la scuola normale maschile di ginnastica di Roma.

È vero, ma cosa ha fatto il Governo per avere dei buoni maestri, e per attuare nella scuola l'insegnamento della ginnastica? Ben poco veramente; poichè la scuola di Roma viene trascurata, e sono state perfino tolte le borse di studio, che erano state istituite per gli alunni che la frequentano. Quindi, ad onta degli sforzi che fa il personale insegnante di essa, non si può dare, in un solo anno di studio, quella istruzione e quella coltura che è necessaria per avere buoni maestri, e che è compresa nei suoi stessi programmi. E d'altro canto, non si può esigere, come sarebbe necessario, che il corso venga portato a due anni, quando è ancora tanto meschino lo stipendio dei maestri di ginnastica e nessuno aiuto è dato agli alunni.

Si è tentato, è vero, un accordo fra il Ministero dell'istruzione pubblica e il Ministero della guerra, per elevare questa scuola all'altezza delle scuole normali superiori di ginnastica delle altre nazioni; ma questo tentativo non ha dato ancora alcun frutto.

Per i maestri di ginnastica e la ginnastica nelle scuole non si è fatto nulla: non si è neppure cercato a provvederle di locali sani e adatti agli esercizi; mentre presso altri paesi civili sono state destinate delle somme non indifferenti per questo scopo. Ma non conviene nemmeno andare tanto lontano per trovare il buon esempio; poichè il municipio di Roma, con un lodevole e patriottico pensiero, ha stanziato nel suo bilancio L. 50,000 annue per la co-

struzione delle palestre delle scuole elementari, e L. 30,000 per il personale insegnante.

Fortunatamente nel Municipio di Roma la vecchia pedagogia non ha proseliti, mentre sembra ancora radicata in alcune delle Autorità scolastiche del Ministero della pubblica istruzione, le quali se non osteggiano apertamente, certo non favoriscono gli esercizi ginnastici; poichè credono che questi tolgano quel tempo che potrebbe esser meglio occupato nella coltura della mente, senza riflettere che gli esercizi fisici, attivando il ricambio materiale di tutto il corpo, contribuiscono potentemente al lavoro proficuo della mente.

Io non metto in dubbio che dobbiamo lavorare a ben pensare; ma appunto perciò dobbiamo sviluppare e conservar sano il nostro organismo; poichè cogli organi ammalati si pensa male.

Aggiungo che contemporaneamente dobbiamo coltivare il sentimento: ricordiamoci che se la ragione fa l'uomo, è il sentimento che lo conduce.

Dico poi che non bisogna nemmeno dimenticare che, per quanto sottili ed ingegnosi possano essere i nostri pensieri, per quanto elevati e nobili i nostri sentimenti, è necessaria la forza dell'organismo per attuarli. Adunque, prima ed essenzial cosa è quella di rendere l'uomo sano e forte, per averlo morale e ragionevole. Ed oggi i pedagogisti sono concordi nello stabilire, come canone fondamentale dell'educazione, che bisogna sviluppare e mantenere armonicamente tutte le energie intellettuali, morali e fisiche, seguendo le leggi della psicologia, della fisiologia e dell'igiene.

L'educazione fisica nella scuola è stata portata dalla nuova pedagogia: la ginnastica è stata introdotta nelle scuole la prima volta dal Pestalozzi in Svizzera nell'alba del secolo XIX. Poco dopo la ginnastica popolare sorse a Berlino per opera del Jahn, che fondò la prima Società dopo la battaglia di Jena, con l'idea della rivincita. Ma gli esercizi fisici sono stati sempre l'indice della civiltà dei popoli, essi hanno segnato sempre un progresso nell'umanità.

In Grecia la ginnastica fiorì nel secolo di Pericle, vale a dire, nel secolo nel quale il pensiero e l'arte greca arrivarono ad un apogeo, che non è stato mai raggiunto.

Con la caduta della ginnastica cadde l'indi-

pendenza della Grecia, e sventuratamente cadde con essa l'egemonia del pensiero greco.

Nei tempi della potenza romana furono in grande onore gli esercizi fisici, non solo nel Campo di Marte, ma anche presso le famiglie romane, le quali cominciavano a rendere forti i fanciulli col gioco della *sigla*; e pare anche che i Romani continuassero ad esercitarsi fisicamente nella vecchiaia. Cicerone ricorda che Masinissa, il quale aveva superato 90 anni, compiva tutti i doveri e le attribuzioni di un Re, perchè fino a quell'età aveva continuato a darsi ai più svariati esercizi del corpo. Quando aveva cominciato a camminare a piedi, a nessun costo voleva montare a cavallo; al contrario quando era a cavallo non voleva discendere; nè per intenso freddo o pioggia alcuna, era indotto a coprirsi il capo. *Potest igitur, soggiunge Cicerone, exercitatio et temperantia etiam in senectute conservare aliquid pristini roboris.*

Anche oggi vediamo che il popolo si dà con alacrità e con entusiasmo agli esercizi ginnastici nelle nazioni in cui, alla potenza intellettuale, si unisce grande attività in tutti gli affari della vita; e presso di noi le palestre fioriscono in quelle provincie nelle quali progrediscono le industrie ed i commerci.

Intanto le nostre società ginnastiche non sono ancora numerose, se ne contano 112; ma siamo in un momento di risveglio; continuano a chiedere l'iscrizione alla federazione nuove società, ed io credo, che per farle prosperare ed estenderle in tutta la penisola, nel Sud al pari del Nord, sono necessari incoraggiamenti, aiuti e cure indefesse. La presidenza della Federazione ginnastica, la quale veglia con amore al loro incremento, costretta dalla necessità, perchè, mentre da un canto si accrescono i bisogni, mancano dall'altro i mezzi per rispondervi, ha fatto domanda al ministro della pubblica istruzione perchè le venisse concesso un assegno annuo di L. 5000.

Tutto l'attivo del bilancio della Federazione ginnastica ammonta a L. 1515 10, vale a dire, circa L. 1000 come provento, non sempre certo, di tasse federali, L. 65 per frutti di un antico credito sulla Società ginnastica Roma, e L. 450 frutti di una cartella del debito pubblico, che venne acquistata coi risparmi fatti in occasione del concorso federale nazionale, te-

nuto in Roma nel 1895. Tale cartella poi, unitamente al valore di un piccolo fabbricato costruito per la sede della Federazione in via Genova, del relativo arredamento e del medagliere che possiede la stessa Federazione, ha servito a costituire il suo patrimonio per il quale essa venne eretta in ente morale.

La Federazione tedesca invece ha un attivo annuo di 28,200 marchi, ed inoltre, nell'Impero tedesco, i locali delle palestre di 1415 Società ginnastiche federate sono stati dati dai comuni; poichè è bene ricordare che la Federazione tedesca, che conta 6740 Società con 671,266 soci iscritti, incontra il massimo favore presso tutte le città che spendono somme rilevantisime ogni qualvolta vi si tiene una festa federale.

In Francia ove, dopo il 1870, sono sorte più di 700 Società ginnastiche, l'Unione di queste Società, oltre alle risorse proprie, riceveva prima dal Governo 10,000 lire annue, ma nel decorso anno, durante una delle sedute della Camera francese, un deputato propose che questa somma fosse portata a L. 200,000, ed avendo il relatore del bilancio ridotta la somma a lire 100,000, la proposta venne approvata alla quasi unanimità.

In Svizzera il maestro delle società ginnastiche è mantenuto dai vari Governi cantonali. Insomma non vi è paese nel quale, o in grande o in piccolo, secondo i relativi bisogni, le federazioni ginnastiche non ricevono gli aiuti necessari dai propri Governi.

Ora, credete voi, signori senatori, che anche in Italia non si dovrebbe fare qualche cosa di simile? Credete che la nostra Federazione ginnastica non merita di essere aiutata?

Non istarò a rifare la storia della Federazione ginnastica italiana, perchè ormai è troppo conosciuta. Mi basta ricordare che dalla prima Società ginnastica, fondata in Torino nel 1844, uscirono quei valorosi soldati, i quali combatterono le prime battaglie dell'indipendenza italiana e formarono la gloria dell'esercito piemontese. Dalle Società ginnastiche lombarde vennero principalmente i cacciatori delle Alpi, che si coprirono di gloria a Varese e a Como.

Dalla Società Cristoforo Colombo di Genova uscì quel forte nucleo di prodi, che formò il corpo dei carabinieri genovesi tanto prediletto da Garibaldi; e dalle Società ginnastiche di

Firenze e Pisa vennero, sotto il comando di Vincenzo Malenchini, i garibaldini toscani, che raggiunsero in Sicilia Garibaldi colla seconda spedizione guidata dal generale Medici.

Dunque le nostre società ginnastiche hanno sul loro attivo un passato glorioso.

Queste società, dopo il 1887, anno in cui, auspice il sindaco di Roma, sulla vetta del Campidoglio stabilirono il nuovo patto federale, hanno dimostrato un continuo e incessante progresso, sia negli esercizi fisici, come nella disciplina, nel sentimento del dovere e nell'amore della patria, progressi dei quali hanno dato splendida prova nell'ultimo Concorso nazionale tenutosi nel maggio ora decorso a Bologna.

E qui mi piace di rilevare, che queste società non si sono mai dedicate alla pratica degli esercizi sportivi, come si volle erroneamente affermare; ma invece esse raccolgono i figli di tutto il nostro popolo a scopo di educarli per mezzo di esercizi e giuochi ginnici, onde fare di loro uomini sani e robusti, cittadini utili e benefici alla patria e all'umanità.

Questo è il grandioso concetto che informa la nostra Federazione, e questo oggi è anche il concetto di tutte le Federazioni ginnastiche europee, colle quali si è confederata la nostra. Nella bandiera di tutte è scritto: « Patria ed Umanità ».

Aggiungo che la Federazione ginnastica italiana, essendo stata eretta in ente morale, è sotto la tutela del ministro della pubblica istruzione, il quale ne ha già approvato con decreto reale lo statuto, ne può esaminare i bilanci e può intervenire in tutti i suoi atti.

Non dubito quindi che il ministro della pubblica istruzione non vorrà non far plauso a quanto io dico. Egli, che conosce le aspirazioni di questa grande istituzione, ne ha saputo apprezzare il valore e misurare l'importanza dei servizi che essa ha reso e potrà rendere al risanamento fisico ed all'educazione della nostra gioventù, ne ha pure riconosciuto i bisogni; e però aveva all'uopo proposto di portare a L. 17,000 la somma stanziata nel capitolo 113.

La Giunta del bilancio dell'altro ramo del Parlamento non accettò la proposta, adducendo che la concessione del chiesto sussidio poteva costituire un precedente pericoloso che poi verrebbe invocato da altre Associazioni.

Ma quale è l'Associazione che si potrebbe paragonare alla Federazione ginnastica nazionale? A mio modo di vedere, per lo scopo al quale mira e per l'intrinseco collegamento che oggi ha col Ministero della pubblica istruzione, la comparazione di essa potrà farsi soltanto colla istituzione del tiro a segno nazionale, per la quale in ogni provincia si sono fatte ingenti spese ed iscritta una somma non indifferente nel bilancio del Ministero della guerra, il quale concede inoltre dei vantaggi speciali ai giovani iscritti. Anzi, io non so comprendere per quali ragioni l'onore. Giunta del bilancio predetto non abbia voluto tener conto dell'intima relazione fra queste due grandi istituzioni nazionali.

Pur troppo la proposta fatta dal ministro della pubblica istruzione non sarebbe stata portata in discussione, se un gruppo di 25 deputati non avesse presentato un ordine del giorno per chiedere che lo stanziamento proposto dal Governo in L. 17,000 fosse mantenuto nel capitolo 113 nel bilancio della pubblica istruzione.

Disgraziatamente, per una serie di malintesi, la proposta fu respinta colla maggioranza di due soli voti.

Signori senatori, in seguito ai fatti che ho avuto l'onore di esporre al vostro apprezzamento, credo che il Senato farebbe opera saggia, facendo ritornare il bilancio della pubblica istruzione all'altro ramo del Parlamento per iscrivervi la somma in questione, proposta dal ministro della pubblica istruzione.

Mi si dirà che per una somma così esigua non sarebbe prudente di farlo. È vero, la somma non è grande, ma il fatto in se stesso è importante.

Non vorrei che facendosi altrimenti si potesse credere che il Senato del Regno si disinteressi di un'istituzione così benemerita dell'educazione nazionale.

La Federazione ginnastica italiana mira al miglioramento e all'educazione fisica dei nostri figli. Quand'anche il Governo venisse a provvedere tutte le scuole secondarie di palestre salubri ed ampie, e nelle scuole si facesse sul serio ginnastica educativa, io dico che neppure allora si potranno avere gli effetti grandiosi e generali, che soltanto si possono ottenere con l'organizzazione forte e numerosa della Federazione ginnastica nazionale.

Giacchè ho la parola vado ad un altro argo-

mento, che tocca l'insegnamento superiore. Nel discorso del senatore Cantoni vi è un punto, che si presenta come il pernio di una riforma universitaria, vale a dire la proposta di dividere le Università in scientifiche e professionali. Certo le Università, in tutti i paesi civili, sono destinate alla coltura della scienza ed alla preparazione delle professioni liberali; ma non perciò si dovrebbe, come ha sostenuto il senatore Cantoni, dividerle in Università scientifiche ed in Università professionali. Domanderei allora dove finisca la scienza e dove comincia lo studio della pratica? Di quali insegnamenti provvederete le Università scientifiche e di quali altri le Università professionali?

Io convengo che i giovani, che vogliono seguire la carriera accademica o scientifica, hanno bisogno di un corredo di conoscenze diverso da quelli, che si danno alla carriera pratica o professionale; e perciò ogni Facoltà, comprende insegnamenti scientifici e insegnamenti pratici.

Nella Facoltà delle scienze fisico-chimiche e matematiche è stata perciò annessa la scuola pratica degli ingegneri; nella Facoltà di medicina agli insegnamenti scientifici vi sono annesse le cliniche e la scuola pratica di farmacia; nella Facoltà di filosofia e lettere vi sono le scuole di magistero e vi si dovrebbero aggiungere i cosiddetti seminari; come si dovrebbero sviluppare questi anche nella facoltà di legge.

Quindi, per i giovani che si danno alla carriera pratica vi sono le scuole pratiche, le quali si possono anche accrescere ove se ne sente il bisogno. Ma questi giovani devono avere lo stesso fondamento scientifico di quelli che vogliono dedicarsi alla scienza, devono anche loro essere, cioè, educati allo stesso metodo rigoroso per la ricerca, e possedere gli stessi principî scientifici.

È vero che lo studio scientifico deve essere molto più profondo ed esteso per coloro che vogliono poi coltivare la scienza, ai quali non basta saperne solamente i risultati più importanti, risultati che possono essere sufficienti per i giovani che si danno alla carriera della pratica. Quelli che si danno alle scienze devono cercare di penetrare nei suoi intimi segreti della scienza e svelarne nuovi veri; quindi debbono essere edotti di tutti i problemi e di tutti i procedimenti scientifici.

Ma perchè si deve dare un insegnamento più

profondo a quelli che vogliono seguire la carriera scientifica, volete trarne la conseguenza di dividere le Università in scientifiche e pratiche?

Da quanto ho detto si inferisce solamente, che negli stessi istituti scientifici, dagli stessi insegnanti, si debbono fare più corsi di lezioni e di insegnamenti: uno fondamentale e generale per tutti gli scolari, qualunque sia la carriera che hanno scelto; l'altro speciale e particolareggiato per coloro che seguono l'uno o l'altro ramo scientifico, l'uno o l'altro ramo pratico.

Col solo insegnamento che si dà a titolo ufficiale, questo scopo non si può raggiungere, e perciò saggiamente la legge Casati dispone all'art. 93 che i professori ordinari ed i professori straordinari, oltre l'insegnamento ufficiale cui sono obbligati, potranno fare corsi privati.

In Germania i professori delle Università attendono poco all'obbligo che anche essi hanno dell'insegnamento ufficiale, il quale viene, presso loro, ridotto ad una lezione, o meglio ad una semplice conferenza, che i più diligenti professori fanno ogni settimana, oppure ogni quindici giorni; ma viceversa ogni professore di Università fa, per lo meno, due corsi: uno privato; ed uno privatissimo. Con questo sistema che vige in Germania, fino dai tempi della Riforma, la scienza ha progredito tanto che a buon diritto la Germania esercita oggi l'egemonia sul pensiero scientifico.

Anche in Italia molti professori seguono oggi questo stesso sistema.

Perchè si grida adunque contro i professori ufficiali che fanno un libero insegnamento? Badate che in Italia i professori ufficiali fanno scrupolosamente ciò che si trascura in Germania: vale a dire l'insegnamento ufficiale, trattando in questo insegnamento ciò che i Tedeschi fanno a titolo privato. Se poi essi fanno un corso privato per esporre ai giovani la parte progressiva della scienza e s'ingegnano ad iniziarli nelle ricerche scientifiche, perchè volete proibirlo?

E perchè volete separare completamente ciò che è inseparabile, la scienza dalla pratica, creando le Università scientifiche e le Università professionali?

Io dico che quelli, i quali sostengono questa

tesi, dovrebbero meglio approfondire l'argomento.

Noi possiamo creare a canto e fuori delle Università istituti professionali secondo i bisogni crescenti della società; ma non possiamo dividere le Università in scientifiche e professionali.

Questo è il mio pensiero.

PIERANTONI. Signori senatori. Ieri l'altro mi trovai in questa Assemblea come un invitato che per cortesia e per dovere siede a tavola di un anfitrione, ma che non ha volontà di partecipare al desco. Però la lista del pranzo presentato, alludo alla relazione dell'illustre senatore Cremona, il gusto e l'appetito con cui i miei colleghi consumavano il pane della scienza, provocarono un momento di appetito, quando il collega Maragliano toccò una mia pietanza. Allora non per malo animo lo interruppi, ma per avvertirlo che egli era caduto in equivoco, chiesi di parlare.

Oggi parlo con migliore volontà, perchè alla fine i miei valorosi colleghi sono venuti ad una conclusione che da 20 anni andai chiedendo alle Assemblee politiche, nelle quali le minoranze debbono avere tenacia di azione e di pazienza per ottenere che le loro istanze s'imppongano agli animi del maggior numero.

Ricorderete che ai 23 marzo svolsi una interpellanza che avevo indirizzato all'onor. ministro Gallo, per fare la diagnosi dei mali e degli scandali universitari che di frequente si appalesano dalle Alpi al Lilibeo e indicare i provvedimenti necessari ad impedirne la ripetizione. Quale ne fu la conclusione? Quando l'illustre signor presidente mi chiese: se io proponevo una mozione, risposi di averne una formata in questi termini: « Il Senato invita il ministro a restituire l'impero alla legge Casati o alla legge del 1859 ». Aggiunsi che le dichiarazioni dell'onor. Nasi, conformi alla mia istanza, non mi facevano insistere.

Ieri l'altro lessi nella relazione dell'Ufficio centrale, quanto segue: « Una terza malattia, anch'essa esclusiva alle nostre Università, è il frequentissimo rinnovarsi dei disordini della studentesca, anche pei più futili pretesti. Non si può negare che a demoralizzare la gioventù contribuisce il malo esempio di alcuni, certamente pochissimi docenti, non assidui nel dare le lezioni, per le quali riscuotono puntualmente

lo stipendio o le quote d'iscrizione. Ma ciò che maggiormente imbaldanzisce i chiassoni e dà loro la sicurezza dell'impunità, anche per atti vandalici, è il fatto costante che essi trovano fautori e difensori appunto in quelle alte sfere donde dovrebbero partire i biasimi e le repressioni ».

Grave è la censura; onde ho stimato necessaria la discussione. Prima pertanto che io tratti questo tema, vo' dire la mia opinione sopra altri obbietti toccati dagli illustri preopinanti.

Il mio egregio amico e collega, il prof. Miraglia, non ha ancora consumato la sua luna di miele nelle sue nozze con questa assemblea vitalizia (*si ride*), e quindi espresse nella sua seconda orazione qui pronunziata la speranza, anzi l'entusiasmo di tutte le anime innamorate per riforme che io auguro di poter vedere attuate, almeno nella prima metà di questo secolo nuovo.

Anch'io entrai con simigliante entusiasmo nelle assemblee legislative, ma dopo amare delusioni ho dovuto raccogliere le vele e ridurmi a chiedere il ritorno *all'antico*, cioè, la restaurazione della legge. Egli ne portò in giro per la Germania, per la Francia e per gli Stati Uniti d'America. Io feci altre volte simiglianti viaggi, ma in questa ora tarda non li voglio ripetere. Mi permetto solamente dire al mio egregio amico che non dobbiamo illuderci, e prendere talvolta le mosche lontane per aquile.

In altri paesi vi sono gli stessi danni, le medesime decadenze negli studi, ma con questa sola differenza che all'estero moltissimi lavorano per rimuoverli, mentre da noi regna l'inerzia.

Io trattai la questione del greco negli anni passati nelle due assemblee e la svolsi in un libro stampato nell'anno 1887, che intitolai: *Lo insegnamento nazionale*. In esso io riferii l'autorità del Boncompagni, il quale fin dall'anno 1848, quando gli studi furono divisi in tecnici e in classici, avvertiva che gli studi classici sono fondamento della coltura dei popoli e della loro civiltà, ma che coltivati troppo scarsamente nei primi anni da coloro, che non proseguono la carriera delle lettere, abbandonati di poi, sogliono diventare disutili alla vita. Pubblicai l'opinione del Fary e di altri illustri pedagoghi stranieri, uomini espertissimi,

i quali informavano intorno alla inutilità dell'insegnamento del greco.

Scrisse il Fary: « Ma volete ancora parlare d'insegnamento di greco se dalle nostre scuole di Francia, escono tali giovani che non vi sono fra loro quelli che dopo tanti anni sanno leggere e tradurre anche con l'aiuto del vocabolario una pagina di greco? ».

Ed io aggiungeva: che giova l'imporre uno studio che dà questi risultati? Chi esce dal liceo sa leggere appena una pagina di greco; egli avrà letto un canto di Omero, una scena di Sofocle, una breve narrazione di Senofonte, ma questo non basta a dare un'idea nè di Omero, nè di Sofocle, nè di Senofonte; tanto equivarrebbe studiare la foresta in un boschetto, l'Oceano in una rada, le Alpi in una collina (*bene*).

Ed ora ascoltatevi: non sono io che, nato in un paese delle grandi tradizioni italo-greche, voglia disvellere dalle radici l'insegnamento del greco; però pensai e penso di apprestarlo alle poche menti elette tra il grande numero dei giovani nostri che mostrano una speciale vocazione per lo studio del greco. Proposi che l'ingrata volontà di imporre per alcune ore a giovani ancora inesperti della lingua italiana, i quali non hanno ancora senso storico, lo studio di una lingua morta, tanto che alcuni mossero il grido di: *abbasso Senofonte!* perchè non sapevano chi fosse, è un dannoso *sopraccarico intellettuale*.

Ricordai che noi abbiamo in alcune terre d'Italia, come nella Piana dei Greci in Sicilia, in altre parti della Magna Grecia e in alcune piccole terre dell'Abruzzo, genti che ancora parlano un greco corrotto e l'albanese, onde giudicai che dopo un primo anno d'insegnamento si potevano conoscere le menti indirizzate a studiare la lingua antica della Grecia e provvedere; ma a nobile fine.

L'avvenire, che si para innanzi a questi cittadini, è quello d'insegnare nei licei; pochissimi insegnano nelle Università. Pensai che potrebbero comporre una scuola di allievi destinati a soprassedere ai musei, alla conservazione delle pinacoteche, ai medaglieri, alle biblioteche, affinché non si ripetesse più lo scandalo, che in quel tempo deplorai, quando, morto il Conestabile, non vi era chi lo potesse sostituire a Perugia; quando il gran medagliere di Milano non poteva essere ordinato, perchè non vi

era chi vi sapesse lavorare, e quando a Firenze nella grande galleria un ex-droghiere, per diritto di anzianità, era salito al primo ufficio di costituire quei preziosi tesori della civiltà del classico rinnovamento, per cui Firenze fu detta la nuova Atene.

Basterebbe poca spesa a mandare detti giovani in Grecia e in altri Stati per rimuovere la bestemmia dei padri di famiglia afflitti dalle continue ripetizioni di esami di greco che non promettono alle famiglie e alla patria. Volevo e spero che il greco diventi dopo un anno facoltativo e che gli eletti che promettono di essere piante promettenti per la classica coltura sieno incoraggiati a continuarne con amore lo studio. Finirà lo scempio di lavoro e di tribolazione inutili. Ricordo che anche da quel banco Giosuè Carducci, il cittadino rinnovatore, restitutore del pensiero italico e degli studi classici contro il romanticismo, pianta esotica straniera, disse: la questione del greco s'impone alle assemblee legislative (*Approvazioni*). Dunque decidete, onesto e giovane ministro, questa grave questione sulle condizioni del nostro secolo ove s'innalza un popolo che chiede lavoro e si va operando quella evoluzione che Gioberti annunziò - quel Gioberti che chi non lesse può solamente offendere - cioè che dopo la resurrezione della nazionalità e la istaurazione del Governo libero, dovesse compiersi la redenzione della plebe in popolo. Questo che io domando può essere fatto con una breve legge che ponga fine ai decreti, ai regolamenti, i quali fatti da un ministro, altri modifichino, ovvero abbandonano. Non è consentito di creare per decreti reali scuole, siano pure di archeologia. Il potere esecutivo non può innovare l'ordinamento degli studi senza che le assemblee legislative, che sono il pensiero e la volontà della patria, diano norme di legge.

Per quello che riguarda la istanza dell'onorevole Dini un aumento delle imposte scolastiche al fine di accrescere le fonti del bilancio necessarie a migliorare i locali e le suppellettili scientifiche, io dico tre volte: *no, no, no*. Non è remota l'ora in cui discutendosi la legge intorno all'emigrazione, il mio amico senatore Odescalchi diceva che se fosse stato possibile avrebbe presentato una legge con la quale fosse impedito per l'avvenire aumento di tasse. L'onorevole Dini parlò di una gente senza nome, di una

falange sventurata di giovani che uscita dalle nostre Università compone la classe degli spostati (è questa la parola di moda); perchè i giovani forniti di laurea universitaria si riducono a chiedere modesti uffici. Parlo del nostro amico Luigi Bodio, che fa cento e mille cose per lo Stato, il quale, per lo impiego umile e temporaneo di lavoro al censimento, ebbe tremila istanze. È vero: tremila furono coloro i quali picchiarono all'uscio della Commissione che doveva esaminare le domande e stipulare un vero contratto di lavoro: tra i postulanti vi furono cento e più laureati che ambivano la vile mercede di 60 lire al mese.

Io altra volta informai il Senato intorno alle ragioni per le quali di giorno in giorno la gioventù detta la *studentesca*, che a tarda ora solamente viene ad iscriversi senza assistere alle Università, è in aumento straordinario.

Ricordai il fatto necessario dell'aumento della popolazione. Le notti d'Italia, come quelle di Berlino, danno soldati alla patria e figliuoli alle famiglie.

Ricordai la corrotta azione del Ministero della pubblica istruzione, che aveva fatto pullulare con frode delle leggi un numero straordinario d'Istituti paterni o privati che clericali. Deplorai le illegali concessioni fatte presso all'ora delle elezioni politiche da un ministro a che le licenze liceali fossero conferite da Istituti che non avevano il diritto di darle.

Ricordai che se il Concilio di Trento voleva che vi fosse un seminario in ciascuna diocesi per preparare frati, preti, teologi, quei seminari non erano le scuole civili, nazionali che potevano dare la coltura necessaria all'Italia nuova. Le nazioni vivono per un'idea dominante, e quando questa tramonta e altre idee si sostituiscono, allora prorompono le rivoluzioni: spesso il ritorno al passato produce il trionfo delle reazioni. Guai per noi se si offuscano le grandi idee della nazionalità, la equazione dell'amore della patria con quello per la umanità.

Io vorrei chiamare parecchi di voi in questi giorni al tormento, allo strazio dell'anima mia, a cui sono condannato per la doverosa assistenza agli esami di diritto costituzionale ai quali seguiranno gli altri. Si presenta una gioventù anemica, senza fibra, tremante, che ignora la storia del risorgimento nazionale. Rarissime sono

le eccezioni. Due giovani ieri non sapevano come noi venimmo a Roma e che in quel giorno era papa Pio IX. Ho pregato stamane gli onorevoli Chimienti e Luzzatti di farmi testimonianza di queste prave ignoranze e vergognosi spropositi.

Credete voi, o signori, che il maggior numero dei preti, che i gesuiti, i padri delle scuole pie e altre genti di cocolla possano insegnare la libertà di coscienza, i diritti dell'uomo e del cittadino, la ragione dell'Italia a tener Roma, che possano insegnare la storia e l'eroismo della dinastia che fu la redentrica d'Italia, che possano ricordare le vite, i supplizi dei martiri della patria, la vita di Giuseppe Garibaldi, celebrare i santi dell'umanità invece dei santi della Chiesa, celebrare la madre dei Gracchi, e dei Cairoli invece delle monache e delle badesse?

Un antagonismo profondo separa la coscienza del prete dalla coscienza del cittadino, il *Silabo* dallo *Statuto*. Spesso la fede, quasi sempre l'interesse, uno spirito occulto di reazione, e una bieca congiura muovono le genti del clero a fare ostinata propaganda contraria al rinnovamento nazionale.

Ah! voi vi agitate pel socialismo militante nella Assemblea legislativa! Leggete, ve ne prego, assiduamente l'azione del socialismo cristiano, il suo ordinamento, che preparano ore tristi all'Italia.

Io fo lode all'onorevole ministro perchè quest'anno ha dato l'esempio di non cedere alle continue sollecitazioni che nell'ora prossima degli esami sono indirizzate al Ministero a ottenere la facoltà per le cosiddette scuole private, che sono in continuo stato cronico di pareggiamento di dar le licenze, diritto che non solamente non hanno, ma che è vietato dalla legge.

La ragione maggiore per cui l'onor. Dini ha potuto leggere la statistica di 20,000 sedicenti studenti che per le scuole di magistero, e per le scuole di Firenze e di Venezia salì fino a 24,000 o 26,000, fu l'abuso costante dei regolamenti a detrimento della legge ordinatrice dello insegnamento universitario.

Però vi ha il modo di aumentare il bilancio, senza aumento di tasse, di un mezzo milione che potrà essere assegnato alla provvista delle suppellettili e alla trasformazione dei locali col

semplice ritorno alla osservanza della legge che prese nome dal Casati.

Non se l'abbiano a male i miei colleghi, se dirò apertamente la verità, chè, se volessi studiare la frase per non dirla pienamente, distoglierei tutto me stesso: che sinora nelle Assemblee legislative si censura la legge anzidetta, perchè non è bene conosciuta. Si parla da lungo tempo che si debbano distinguere le Università professionali dalle Università scientifiche, e si consigliano riforme indirizzate a tal fine.

La legge del 1859, che fece il giro d'Italia con poche modificazioni introdotte dall'Imbriani, consigliere del dittatore Garibaldi per la pubblica istruzione in Napoli, dev'essere compresa nel suo sistema. Il ministro che legge un articolo di quella legge lo interpreta a suo modo separato da altri articoli, non giunge a conoscere il sistema.

Vi sono molte disposizioni che vanno ricordate, le quali se fossero bene applicate darebbero modo al ministro di far cessare le agitazioni e le violenze universitarie, darebbero modo di restituire decoro e serietà agli studi, modo di provvedere alla economia dei padri di famiglia, liberando dagli affanni e dalle torture i giovani condannati ad insegnamenti non obbligatori, ad esami superflui, a pagare tasse non dovute, dal moto continuo di provvedimenti, di decreti, ai quali l'onor. Maragliano pensò che il ministro possa aggiungere il comando di circolari contrarie alla legge e ai regolamenti.

La legge Casati all'art. 2 pone tra le autorità preposte all'amministrazione centrale della pubblica istruzione l'*Ispettore generale degli studi superiori*. Negli anni passati si parlò della necessità di istituire, ad imitazione di Venezia, un *riformatore degli studi*. Non ho tempo per indicare le cagioni che consigliarono Venezia a comporre quella magistratura. Perchè l'ispettore generale degli studi superiori esiste solamente nella legge?

Comprendo che quando fu pubblicata la legge sulla pubblica istruzione ai 13 novembre 1859, un solo ispettore poteva correre facilmente da Torino a Genova, a Pavia, o correre per mare a Cagliari, e a Sassari. Forse un solo ispettore non potrebbe bastare per tutti gli Istituti universitari. Basterebbe che per ora il ministro ne nominasse uno e che dopo la

esperienza, maestra delle cose, chiedesse di convertire con una breve leggina il *singolare in plurale*. Tre ispettori generali degli studi superiori, recandosi di frequente a vedere l'andamento delle Università, darebbero al Ministero gli elementi certi di sindacato per governare l'insegnamento superiore e a promuoverne l'incremento fuori le sollecitazioni delle consorterie universitarie e le denunce di pochi indegni professori. Non io vo' detrarre all'ufficio e alla dignità del Rettore! Noi vedemmo assai spesso tribolata la norma legislativa intorno alla nomina di detto ufficio: ora la si volle elettiva per opera dei soli professori ordinari, altra persona volle e ottenne che fossero elettori anche i supplenti e i professori aggiunti; si volle che vi fosse stata una rotazione da Facoltà a Facoltà: oscillò di continuo la violazione della legge che per me è uno scandalo, cui non mi presto, perchè non mi reco alle votazioni.

Parlo con l'esperienza ultima fatta nell'Università di Roma — chè conobbi quelle di Modena e di Napoli. La nostra Università è divisa in Facoltà. Gli ospedali, il Policlinico, che chissà quando sarà posto in opera, i gabinetti e la Scuola degli ingegneri chiamano al lavoro il maggior numero dei professori. Nel vicino edificio, detto *la Sapienza*, vengono i professori di lettere e di giurisprudenza, in modo che non tutti i professori si conoscono l'un l'altro! Io, lo confesso, tre giorni or sono conobbi di persona il professore Tonelli, che insegna *Calcolo infinitesimale*. I professori sono chiamati a dare il voto: riesce eletto colui che rappresenta la maggioranza. Il rettore, come insegnante, ha grandi doveri da compiere. Egli non può dimorare assiduamente ove ha sede l'ufficio del rettorato nel palazzo ora detto, il *focolare d'infezione*, in cui germogliano le iniziative dei disordini. Presso al Senato si danno appuntamento i promotori di dimostrazioni, i *chiassoni*, come li dice il relatore.

Se il rettore appartiene alla scuola d'ingegneria, egli troppo si sacrifica venendo per alcune ore all'Università, spesso nelle ore vespertine. Quando si preparano i tumulti il rettore non è nell'ufficio e se pensa di fare il suo dovere, è bruciato in effigie.

Voi dite: ma i professori? Il tempo dell'adunata per le proteste e i disordini è quello dalle 10 ¹/₂ alle 11. Un professore ha terminato la sua

lezione alle 10; un altro è entrato nell'aula. Che può fare un solo professore? Che possono fare pochi bidelli e pochi impiegati? Moltissimi parlano del Corpo accademico. Come l'ispettore generale non nacque, così il Corpo accademico fu soppresso. L'art. 56 della legge reca: « Il Corpo accademico in tutte le Università è formato dai professori ordinari ». Il regolamento sostituì al Corpo accademico un Consiglio accademico. È composto dal rettore, dai presidi in funzione e da quelli usciti d'ufficio. È una Commissione segreta, non dirò come il Sant'Ufficio. I professori spogliati del loro diritto non sono mai chiamati, anche quando si tratta di negozi pertinenti al loro insegnamento. Spesso il Consiglio si aduna con pochi membri. In esso, come nelle Facoltà, vi sono maggioranze e minoranze.

Nella Facoltà giuridica i presidi, per lo più, non rappresentano nel Consiglio Accademico gli studi sociali e politici. I senatori e i deputati professori non ambiscono tali uffici, essendo assorti in altri doveri.

Credete voi che sia provveduto in tal modo alla dignità del professore, e che questi possa esercitare azione alcuna, la quale crei la responsabilità che ciascuno di noi deve avere verso la patria e verso la propria coscienza?

E perchè, essendovi colleghi di detto Consiglio accademico, che sono in pari tempo legislatori, soffrono essi l'arbitrio del regolamento, la violazione della legge e tolgono a noi la tutela dell'ordine, l'opera del consiglio collettivo e della cura della Università?

Dissi ai 23 marzo che alla fine mi deciderò a tradurre i colleghi innanzi alla 4^a Sezione del Consiglio di Stato, per far ritornare il regolamento e i regolamenti nell'orbita della legge e per far abolire il Consiglio accademico.

Non voglio dire quale deficienza in casi di agitazioni detto Consiglio accademico dimostrò. Si aduna all'impensata, spesso manca la presenza degli uomini che hanno più fibra. Citerò due fatti dolorosi.

Assassinato barbaramente Re Umberto, il rettore fece il dover suo, convocò il Corpo accademico, ossia i professori delle quattro Facoltà, non il Consiglio accademico. Ventisei professori presenti, che costituivano il Corpo accademico presente in Roma, mi diedero incarico di scrivere un indirizzo al nuovo Re; un

altro indirizzo alla Regina vedova fu commesso al collega Blaserna.

Accettai l'ufficio, vi posi tutta l'anima mia. Feci leggere il mio lavoro al Finali, al Mariotti, al Fogazzaro, al Villari, al Beccardo, e a quanti altri colleghi sono uomini che onorano la scienza, il sentimento patrio e la forma letteraria: tutti mi approvarono.

Era bontà la loro approvazione, ma la cosa poteva passare, perchè il sentimento abbondava sulla forma. Sapete cosa fecero pochi del Consiglio accademico? Pochi, che non potevano arbitrarsi ufficio di censori? Ridussero il mio lavoro; tolsero le ultime parole in cui si diceva: « La Università, a Voi, Maestà, e alla Augusta Signora ch'è fiore di grazia e ha intelletto di amore, porge un devoto saluto e manda un vivissimo augurio: che nelle aule, che videro uscire tanta balda gioventù, non solamente si formino intelletti gagliardi, ma cuori solidamente temprati alle virtù cittadine, concordi e devoti a Voi per il bene e per l'avvenire della patria ». Fu ridotto il lavoro senza invitarmi all'opera non autorizzata di riduzione: fu soppresso questo brano, perchè non si voleva dispiacere agli studenti socialisti. (*Mormorii*). Della cagione del taglio fui assicurato da colleghi.

Se questa cosa l'avessero fatta le parti politiche avrei capito la logica inesorabile delle opinioni; ma i pochi che fecero opera illegale sono uomini che osano dirsi educatori: questo mi dispiacque fortemente. Non giudico l'indirizzo ridotto che fu presentato a Sua Maestà. Ebbi un solo rimedio: quando lo dissero mio lavoro, risposi a quelli che me ne parlarono, censurandolo, che io avevo dato alle stampe il mio indirizzo, e che non assumevo la responsabilità di un abuso.

Molti mi domandarono come tanta debolezza si annidi in quelli che si chiamano la parte eletta del cervello della nazione. Tacqui.

Non fu tutto. Non fu fatta la commemorazione del Re defunto deliberata dal Corpo accademico.

Il giorno 23 marzo io dissi all'onorevole ministro che, il personale di cancelleria, i presidi e i professori danno le firme in tutte le ore a tutti gli studenti che si presentano a chiederle, mentre per legge la immatricolazione deve essere fatta al principio dell'anno acca-

demico e il regolamento assegna il tempo utile fino a tutto dicembre. Così sorgono due categorie di iscritti: quella dei volenterosi e promettenti che frequentano assiduamente la scuola, che fanno conferenze, che accendono gli animi a buoni e belli ideali, che ambiscono le nobili prove del pensiero; l'altra categoria è formata da giovani, che i professori non conoscono, che le famiglie non hanno mezzi per sostenere in Roma durante l'anno scolastico. Essi vengono per breve ora, o mandano i libretti alla firma per mano di amici.

Quelli che arrivano nel mese di gennaio o di febbraio, secondo la durata del carnevale, in gran parte fanno disordini per interrompere l'insegnamento e poi tornano a fine di maggio o ai primi di giugno a turbare nuovamente il corso delle lezioni per un pretesto qualunque; costoro sono in parte i violenti.

Io nel mio discorso del marzo dissi all'onorevole ministro che avesse provveduto a tempo perchè a maggio vi sarebbero stati nuovi disordini. Infatti vennero studenti, senza vero nome di studenti, che non conoscono i loro professori, che non sanno quello che si è studiato: parecchi di essi vanno intorno cercando ripetitori per gli esami e acquistano i suntu per apprendere qualcosa di quello che i colleghi diligenti studiarono.

Questo anno inventarono un pretesto, quello delle proroghe all'apertura degli esami per il fausto evento della nascita di una principessa; poi addimandarono di volere il doppio appello. Pochi giunsero a consumare gravissimi eccessi; infransero vetri, tabelle, banchi; bruciarono suppellettili, mentre la pubblica sicurezza rimase giù a guardare la mala opera, che il relatore ha detto giustamente *vandalica*.

Le Facoltà già avevano composte le commissioni per gli esami. Si erano persino indetti gli esami. Ma i professori vanno trattati peggio degli ultimi operai chiamati a compiere umili lavori. Fui invitato ad assistere agli esami di diritto costituzionale per la mattina dei 16 giugno. Dopo i disordini e i tumulti, d'ordine del rettore, l'invito per detto giorno fu contromandato. I giovani veramente studiosi vennero in buon numero in casa mia a dirmi che erano vittime di un indugio che loro cagionava grave danno. Essi mi dissero: noi, lo sapete, abbiamo seguito con assiduità i corsi; siamo preparati.

Perchè si dà ragione all'ignavia, alla violenza, all'ozio, e perchè non si mantiene l'ordine e il tempo degli esami deliberato dalla Facoltà? Che cosa dobbiamo far noi? Combattere corpo a corpo con la gente che viene all'ultim'ora, che a noi non si stringe per amicizia alcuna?

Dalla segreteria mi venne una seconda lettera, che d'ordine del rettore voleva che gli esami fossero aperti il giorno 18. Io regolai altri miei doveri per essere pronto il giorno 18.

Dopo due altri giorni mi giunse un terzo ordine che dichiarava revocato anche il secondo comandamento, che non era della legge di Dio, (*risa*) e mi chiamava per i giorni 21, 22, 23, avvertendo che dopo dieci giorni si sarebbero ripresi gli esami di diritto costituzionale; avvertiva del pari che dovevo iniziare quelli di diritto internazionale dal 28 al 30 giugno per poi riprenderli dal 2 al 3 luglio.

Chi permise queste disposizioni? Quale legge dà facoltà al rettore di contromandare le decisioni spettanti alle Facoltà? Deliberò e perchè il Consiglio accademico?

Furono questi ordini il trionfo della violenza del minor numero. Non so a chi si riferiscono le parole che si leggono nella relazione. Ferisce il relatore il ministro? Lo dica.

Fui informato da alcuni che il Consiglio accademico, il giorno che si erano riuniti i professori per eleggere il rettore, venne a discorso con la gioventù adunata nel cortile, e che, abdicando il sentimento del dovere, alcuni promisero il rinvio degli esami. Aspetterò schiarimenti dal relatore.

È bello il dire che dopo molti giorni si ordinò alla giustizia penale di procedere. Era necessario tale ordine? I reati in flagranza si dileguano facilmente; ma io non credo che la giustizia penale sia idonea a riabilitare l'alto sentimento del dovere e la onorabilità delle classi giovanili.

Detto queste cose, mi permetta il Senato che io dica che, pure riprovando le violenze, il violato diritto dei cittadini e delle famiglie dichiarato dalla legge spiega in gran parte i tumulti. Dissi altra volta che 14 sono gli insegnamenti obbligatori per la Facoltà di diritto; però l'articolo della legge che ordina gli esami prescrive che dette materie debbono essere ridotte negli esami i quali debbono versare soltanto intorno alle materie principali. Ben

s' intende che l'*Enciclopedia Giuridica*, che servi a dare notizia ai giovani del concatenamento delle scienze e altre materie che addomandano la pratica, cioè la procedura civile e quella penale, che i giovani apprenderanno facilmente dopo buoni principî svolti appena si saranno indirizzati per l'ardua via del fóro possano essere abbandonati.

Contro la legge, sotto la forma di insegnamenti complementari, si vollero introdurre altre cattedre. Ma lo avvertii nel marzo, lo ha ripetuto nella tornata presente il collega Cantoni; dopo la prima concessione si chiese che detti insegnamenti fossero resi obbligatori e sottomessi alle prove degli esami.

Comprendo gl' insegnamenti complementari se saranno pagati direttamente dagli studenti che vogliono esercitare l'ingegno e se i professori troverano uditori.

Ma il coartare i giovani, le famiglie a cose non volute dalla legge, a sostenere l'aumento degli esami obbligatori contro l'economia domestica, fu ed è arbitrio contro il quale si deve legalmente lottare. I nuovi insegnamenti introdotti furono spezzamenti degli insegnamenti obbligatori. L'economia politica comprende altri due insegnamenti: la scienza delle finanze e la statistica. Il diritto amministrativo, quando non ancora è conosciuto dai giovani che non sanno bene la Costituzione che gli serve di fondamento, partorì la scienza dell'amministrazione. Qui, siatemi cortesi, o sapienti colleghi, ascoltate una domanda: che cosa è per certi cervelli la scienza dell'amministrazione? Sarà l'amministrazione comunale, la provinciale, quella delle Opere pie? non lo so. Sono tutte false divisioni inventate al fine che io dissi una volta al Parlamento, per proteggere favoriti, perchè da noi prima nasce il *pulcino* e dopo *l'uovo (risa)*: cioè quando si vuole un professorino gli si crea la cattedra.

E questa opera illegale deve durare? Promette essa aumento di coltura? No: perchè in quattro anni i giovani non possono apprendere tante cose confuse, perchè arbitrariamente divise.

Mandi l'onor. ministro della pubblica istruzione un usciere del Ministero presso la soglia dell'Università a comprare le *sinopsi*, i sunti delle lezioni elaborati, affinchè i giovani che non attesero ai corsi e a studi camerali si sal-

vino nella prova degli esami, e vedrà in quei tiscici volumetti di carta quanti spropositi si vendono sul mercato della ignoranza.

Non solamente si violò la legge nel numero delle materie obbligatorie, e in quelle della mancata riduzione degli esami alle materie principali fra le quattordici, ma tutto il sistema della legge ordinatrice dell'insegnamento superiore fu violato. Cento volte chiesi ai colleghi di addimandare il rispetto della legge contro le illegalità. I maestri del diritto a maggioranza non ebbero coscienza di questo dovere.

Il primo articolo della legge dichiara che l'insegnamento universitario ha il doppio scopo di provvedere all'apparecchio professionale e a quello dell'aumento e alla coltura scientifica del paese. Si disse da molti e più volte che i professori non possono provvedere alle due cose, se il loro lavoro deve annualmente servire alla preparazione degli esami. Come sulla soglia di un palazzo non se ne comprende l'architettura, così da un solo articolo non si comprende lo spirito e l'ordinamento di una legge. Se i miei egregi colleghi, che non hanno avuto una gioventù infelice come la mia, perchè dovetti cominciare la mia vita di lavoro da modesto impiegato nella pubblica istruzione, mi vogliono permettere di rassegnare lo studio che feci quando mi nominarono segretario di sezione presso il Consiglio Superiore, farò manifesta l'importanza della legge del 1859, legge davvero sapiente. Se quasi tutti avessero lette le altre sanzioni legislative avrebbero veduto quanto si erra nella interpretazione dell'articolo 132 a cui accennò l'onorevole ministro della pubblica istruzione nel 23 marzo, perchè l'articolo lascia credere che gli studenti abbiano il diritto di regolare l'ordine degli studi e degli esami. Invece molte sanzioni debbono essere studiate in relazione dello articolo 141. Leggo questo articolo che ritiro dal pozzo, in cui come la verità è caduto. *Gli esami, che saranno necessari per ottenere nelle Università i certificati, i brevetti e le patenti che rendono abili all'esercizio di alcune particolari arti, professioni od uffizi nello STATO, SARANNO determinati per regolamenti delle Facoltà, in cui vogliono esser fatti gli studi che a simili esami si riferiscono.* In questo articolo è spiegato il sistema della legge Casati.

I professori hanno il diritto anzi il dovere

di fare insegnamenti di ordine scientifico, ma gli esami debbono essere indirizzati a fini diversi. Per patenti, certificati e brevetti d'idoneità autorizzati allo esercizio di speciali professioni e ad uffici di Stato, quali i cancellieri, i delegati di pubblica sicurezza ed altri impiegati, è esclusa la laurea.

Non solamente questo articolo di una legge organica non fu svolto nei regolamenti, ma la laurea fu imposta contro la legge a tutti gli studenti, i quali aspirano agli *uffici dello Stato e a particolari arti e professioni*.

Questi abusi di regolamenti e questa inosservanza della legge opprimono le famiglie, sdegnano i giovani che non possono aspirare alle maggiori cariche.

Un capo-stazione, un cancelliere, per esempio, che vogliono dare il modo ai figliuoli di prepararsi ad uno degli speciali uffici di Stato, pagheranno le tasse proporzionate ad esami determinati e non dovranno soffrire danni enormi non proporzionati ai fini modesti della loro vita, alle modeste aspirazioni dei figliuoli.

Dunque raccomando l'applicazione dell'articolo 141, che ridurrà la popolazione degli studenti, ingenerosamente detti *spostati*. Essi sono detti tali perchè la legge non fu rispettata. Bisogna togliere il *sopraccarico intellettuale* a tale numerosa classe di giovani. L'applicazione dell'articolo darà campo alla democrazia di farsi strada. Riducendo gli esami in ragione degli speciali uffici si potrà ottenere la serietà degli esami. Cesserà il supplizio dei professori che non hanno cupidigia di propine.

Parlai altra volta degli insegnanti privati. Noi non possiamo essere nemici dei giovani, che noi stessi innalziamo a dignità di professori, perchè dobbiamo desiderare che la fiaccola dell'ingegno si tramandi di mano in mano come la fiaccola simbolica dei giuochi greci.

I professori pareggiati sono in gran parte il frutto delle nostre cure. Non siamo noi che li giudichiamo? Io vado cercando con la lanterna con cui Diogene cercava l'uomo, giovani eletti forniti di studi storici e geografici, della nozione delle lingue straniere e della conoscenza di tutte le parti del diritto, che possano continuare le tradizioni italiane e aumentarle nel campo del giure internazionale.

L'ufficio d'insegnante nazionale sta nella cura rivolta a preparare le classi dirigenti e gli

scienziati, i veri aristocratici del secolo nostro. Però la legge del libero insegnamento solleva grandi lacune e permette cose dolenti. Si doveva e si deve formare la Cassa universitaria per determinare la spesa e impedire che la frode anche oggi fu denunziata dall'onor. senatore Cantoni. Non tutti, ma parecchi liberi insegnanti, che non trovarono studenti, danno ai refrattari persino la firma di diligenza. Per tale attestazione contraria a verità si scianpano 3 o 400,000 lire pagate dallo Stato a giovani professori che, non avendo avuto studenti, non guadagnano onestamente il danaro pubblico.

Se un ispettore generale dell'Università venisse a vedere quanti sono gli studenti iscritti al cadere del mese di dicembre, e di tempo in tempo venisse a sorvegliare la segreteria e a vedere se veramente vi sono studenti iscritti a tempo, e se i loro nomi, come vuole il regolamento, fossero indicati nella tabella pubblica come iscritti, non vi sarebbe la classe irrompente dei falsi studenti che in determinate epoche vengono a commettere disordini, talvolta veri reati.

La nostra amministrazione in altro tempo, quando andava per vie più oneste e rette, procedeva con una severità, che pareva strana. Taluni professori, mi spiace che non sia presente il mio amico Bonasi che fu del numero, nel 1866 si arruolarono volontari sotto la bandiera della patria. Tornati, appresero che i loro stipendi non erano stati pagati a quelli, ai quali li avevano delegati, perchè si pensò che non potessero cumulare due stipendi, l'uno di professore, l'altro di soldato, ossia i cinque soldi al giorno. (*Risa*).

Ottennero lo stipendio solo quando provarono che nel periodo delle vacanze, avevano avuto la patriottica intenzione di esporre la loro vita a possibile morte per il maggiore aumento della patria. La strana obiezione pertanto appalesava il sentimento della gelosa custodia del danaro dello Stato.

Alcuni liberi insegnanti si lamentano spesso del fatto che parecchi impiegati vengono a riscuotere danaro come liberi docenti e dicono questa loro azione *concorrenza sleale*.

Ed ora risponderò al senatore Maragliano, a cui domando scusa di una interruzione, che non è nel mio costume. Sdegno di fare ad altri quello che non voglio sia fatto a me.

La mia intenzione fu invero la esortazione di un vecchio senatore a giovane collega, perchè alle cose buone dette non aggiungesse un equivoco. Egli ben disse che è un abuso dichiarare idonei per una sola cattedra posta a concorso più concorrenti con una gradazione che varia per poca differenza di punti. Questo abuso permise anche scandali: alcun professore pareggiato, che già insegna in una delle maggiori università dello Stato con effetti legali può, come talvolta avvenne, essere riprovato in un concorso di straordinario. Ben disse l'oratore che in ciascun concorso si debba indicare un solo vincitore. L'onorevole senatore Maragliano non creda di aver detto cosa nuova. Continuamente si protestò contro l'uso foriero di danno.

Molti anni or sono per il concorso di diritto internazionale nella università di Pisa il ministro di quel tempo nominò cinque professori ordinari in altre università, coprendo quasi tutte le cattedre vacanti. Un grande dibattito fu sollevato nella Camera elettiva, dal nostro rimpianto collega Tommasi Crudeli, deputato in quel tempo. Ma come succede in tali casi, l'oppositore parla, ma la maggioranza ha sempre ragione, specialmente quando ha torto; essa vota la fiducia al Ministero e l'abuso impera.

Guai se non entra nell'anima del ministro quello che scrisse un giorno un italiano virtuoso tuttora rimpianto, Domenico Berti, nel libro sull'*Alfieri*, che fu il gran riformatore degli studi in Piemonte! Il Berti scrisse: « Il governo personale in materia d'istruzione, non tollerando contrasti e considerando ogni limite col quale si cerchi porre freno alla sua volontà come un ostacolo, mette con più o meno rapidità, a un Governo volgare; perciò non vi ha cosa che tanto nuoccia alle istituzioni educative, quanto l'opera mutevole e violenta di un ministro servito da ufficiali che tengono per vicari infallibili della sua persona ».

Dopo aver dato a lei, onorevole ministro, la dovuta lode per il pensiero esposto di volere la dignità dei concorsi, io aggiungo la raccomandazione che non si faccia più scempio dell'articolo 69 della legge. Se il Senato volesse ordinare un'inchiesta intorno ai Carneadi che furono dichiarati idonei sotto il manto dell'articolo 69, che non fu applicato neppure a Terenzio Mamiani nel suo esilio, ci sarebbe da

esclamare: Ma quale coscienza ebbero i loro giudici?

Il ministro può proporre al Re senza concorso persone che *per opere, per scoperte o per insegnamenti saranno venute in meritata fama* DI SINGOLARE PERIZIA NELLE MATERIE CUI DOVREBBERO PROFESSARE. Dove le opere? Quali insegnamenti possono uscire dal comune livello? Dove la fama?

Nella legge Casati è detto che l'ispettore generale degli studi, giusta gli articoli 17, 18 e 19, nell'ispezionare le Università deve informare sull'indirizzo degli studi e proporre le promozioni, le onorificenze da accordarsi. Io so che i professori in gran numero non tengono a questi segni esteriori della distinzione governativa, ma nella patria di Beccaria e di Melchiorre Gioia, ove visse tanto celebrata la scuola del diritto penale, si dovrebbe con onore e giustizia dare gli ordini cavallereschi. Alcuni giovanetti vanno all'estero decorati dei nostri ordini cavallereschi; altri che sono dotti insegnanti ne sono privi. Franklin senza decorazione, perchè cittadino di Stato, che non volle ciondoli, s'intendeva; ma nella terra dei commendatori il petto nudo di croci può essere male interpretato.

L'onorevole Maragliano da ultimo si dolse che non fu osservata una circolare relativa al diritto dei privati insegnanti di essere ammessi negli esami. Io ammiro in lui i sentimenti dell'amicizia e della riconoscenza, ma debbo dire la ragione, per cui l'altro ieri lo interruppi quando egli, ricordando con poca esattezza l'articolo 35 della legge, affermò che molte università avevano scacciato i professori pareggiati dalle Commissioni di esami e che non si era rispettata la circolare di un ministro.

Onor. Maragliano, giù le carte! La circolare fu dettata dal nostro amico Guido Baccelli. Uno di coloro che insorsero contro i comandi di quella circolare fui io. L'art. 135 che contempla l'ordinamento delle Commissioni per gli esami speciali reca: « Le Commissioni per gli esami speciali saranno composte », badi al verbo, SARANNO, ch'è comando « o da uno dei professori incaricati dell'insegnamento intorno al quale dovranno aver luogo, di due altri membri, l'uno dei quali potrà esser scelto anche in altre Facoltà, e l'altro può esser scelto fuori del Corpo accademico ed a preferenza fra i privati inse-

gnanti». L'articolo distingue professori da privati; il verbo *dovrà* non è *potrà*. I pareggiati credono di avere un diritto e non pensano che la legge è anteriore alla libera docenza come ora funziona.

Quando le Facoltà si danno pena di mettere i professori liberi nelle Commissioni di esami non hanno preferenze, non danno ostracismo ad alcuno, ma intendono provvedere alla dignità degli esami.

In Roma noi non abbiamo male intenzioni. I professori ordinari della Facoltà giuridica sono soltanto dieci. I liberi docenti sono trenta, fra i quali è rappresentato anche il gentil sesso, perchè abbiamo anche una giovane professoressa. Tutti i professori liberi sono chiamati a dividere con noi l'improbabile lavoro degli esami. Io non ho voluto lasciar correre un'accusa grave contro tutte le Università. Il senatore Maragliano mi ha ricordato quel viaggiatore, di cui parla l'Heine nel *Reisenbilder*, il quale, avendo incontrato un gobbo alla porta di una città, scrisse che in quella città tutti erano gobbi. (*Risa*). Metta fuori il suo gobbo, onorevole senatore Maragliano; ma mi permetta di respingere una censura non specificata, non enumerata.

Già da lungo tempo deplorai l'abuso dei decreti e dei regolamenti. L'art. 6 dello Statuto nostro fu preso dalla Costituzione francese del 1830. La Carta borbonica recava nell'art. 14 che il Re poteva fare le *ordinanze e i regolamenti necessari per la esecuzione delle leggi e per la sicurezza dello Stato*. I partigiani dell'assolutismo spinsero Carlo X a sottoscrivere le arbitrarie ordinanze, che provocarono la rivoluzione di luglio. Nella Costituzione emendata si sanzionò; che il Re faccia i decreti e i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi SENZA SOSPENDERNE L'OSSERVANZA O DISPENSARNE.

Già è una violazione dello Statuto l'uso dei decreti ministeriali che non vanno pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale*. Il Re, non i ministri, può fare decreti. Non è corretto di sottrarre alla cognizione del Re, capo del potere esecutivo, e al sindacato della stampa e dei cittadini gli atti dell'Amministrazione. Sotto l'Austria, sotto i Governi assoluti, le circolari erano legali. Può usarle un ministro per dare norma ai suoi agenti, agli uscieri. L'azione del ministro sulle Università è determinata dall'art. 4 della legge.

Guido Baccelli, che voleva dare l'autonomia universitaria, si lasciò trarre ad istruzioni illegali. Io amico di Platone, ma più ancora amico della verità, scrissi al rettore, custode dei miei diritti, osservante dei doveri, contro la Facoltà che, per obbedire al ministro, mi voleva imporre a compagno un impiegato dichiarato non idoneo all'insegnamento. Dichiarai che avrei deferito la questione alla quarta Sezione del Consiglio di Stato. Il rettore Luciani, fisiologo, non comprendeva il valore della mia legale resistenza. Consultò privatamente la Giunta del Consiglio Superiore, specialmente il Ferraris; apprese che avevo ragione ed io alla fine non patii il precetto della circolare che ella avrebbe fatto meglio a non nominare, perchè le Costituzioni e le leggi non sono *sieri* e non possono dare salute agli ammalati. Noi abbiamo bisogno della osservanza rigorosa delle leggi positive. Non ponga fede alle circolari e le stimi da ora in poi come i bacilli che guastano il corpo della dea Minerva. (*Si ride*).

Comprendo, o signori, di avere abusato troppo della vostra indulgenza; volevo parlare benanche della ginnastica; ma me ne riporto al lavoro che presentai al Senato nel 1877. Sono lieto di vedere alla fine il ministro e il Senato convinti di ritornare alla legge Casati.

Quando le Università avranno veri studenti, quando i giovani non avranno più bisogno di una laurea per ottenere modesti uffici, non sorgerranno gli sconci, i disordini frequenti e cesseranno i sopraccarichi intellettuali; allora la patria riprenderà le grandi tradizioni dell'insegnamento romano; *Mens sana in corpore sano*, i giovani avranno affetto per i loro professori. (*Bene*).

Sono lieto che la restituzione della legge farà cessare l'abusiva e segreta azione del Consiglio accademico. Il Corpo accademico, composto di tutti i professori ordinari, assumerà la responsabilità innanzi alla gioventù e alla nazione del decoro degli studi. Stimo ferace di promesse questo giorno. Nel passato ero solo a chiedere il più certo dei diritti, il rispetto della legge. Ora mi assiste tutto il Senato. Il senatore Cremona e i suoi autorevoli colleghi dell'Ufficio centrale si sono alla fine persuasi che ancora sola di salvezza è la restituzione della legge. Il non ascoltare tale domanda era impossibile da parte di un ministro, decoro del Ministero,

che ieri l'altro ottenne un voto splendidissimo riaffermando il limite assegnato al potere esecutivo. Quando una legge non gli permette cosa non consentita al potere esecutivo, e quando il potere esecutivo viola la legge, occorre tornare nell'orbita di essa. Onorevole ministro per la pubblica istruzione, pensate prima alla restituzione della legge, poi alle riforme e il vostro nome sarà benedetto. Questo è il mio voto, questa è la mia speranza, ma questa sarà del pari la continua domanda che io vi rivolgerò nella mia qualità di senatore.

Vi ringrazio, signori, della vostra attenzione e vi ripeto le mie scuse se abusai della vostra preziosa benevolenza (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Buonamici.

BUONAMICI. Dopo i bellissimi discorsi pronunciati qui in Senato, a proposito della discussione del bilancio della pubblica istruzione, ben poco il Senato può aspettare da me. Io intendo soltanto di presentare a S. E. il ministro una semplice raccomandazione scendendo in un tema assolutamente pratico, dopo che la discussione si è mantenuta in una sfera abbastanza elevata, dopo che tante profonde discussioni in proposito ai doveri e diritti del Ministero della pubblica istruzione sono stati discussi. E la raccomandazione che io faccio a S. E. il ministro è la seguente.

Sa S. E. il ministro che una retta amministrazione del Ministero della pubblica istruzione non consiste solamente nell'andamento regolare di tutti i punti che la riguardano, ma egli sa, e deve sapere, che una gran parte del suo ufficio di ministro della pubblica istruzione, consiste nel favorire gli studi, nel favorire la scienza, nel fare in modo che i giovani possano profittare largamente e seriamente dell'insegnamento e nel portare o nel mantenere la scienza italiana a quel grado che deve veramente avere: anzi io ritengo che questa parte sia la principale del Ministero della pubblica istruzione. Ebbene se questa è la parte principale del Ministero della pubblica istruzione, senza dubbio un elemento di questa parte è il proporre ed eseguire le leggi in guisa che esse corrispondano al loro scopo, cioè all'utilità ed al profitto negli studi dei giovani nelle Università. Ora io debbo dire all'onor. ministro che purtroppo, i regolamenti che noi abbiamo, sono ciò che vi può

essere di più contrario, e di più opposto al vantaggio, alla profondità degli studi, ed al profitto dei giovani delle Università.

Non ho il tempo, nè voglio trattenere lungamente il Senato, per indicare i molti inconvenienti che derivano dai regolamenti, i quali debbono in ogni guisa essere corretti, ed io ho la speranza che il signor ministro vorrà riformare cotesti regolamenti, se è vero, come è verissimo, che egli comprende il bisogno di giovare al serio andamento degli studi.

Ripeto che non posso indicare i vari inconvenienti che derivano dai regolamenti attualmente in vigore, ma alcuni ne ricordo e sono già stati indicati da uno dei preopinanti. Una disposizione del regolamento dichiara che i giovani sono liberi di scegliere gli insegnamenti che vogliono, e il seguire l'ordine degli studi viene abbandonato assolutamente al loro arbitrio. Ora io non so comprendere come si possa ammettere una disposizione così contraria alla logica, così contraria all'essenza degli studi, così opposta a quanto il profitto dell'insegnamento deve ottenere.

Non è possibile, ed ognuno l'intende, che il giovane, il quale non conosce nessuna disciplina, e che entra nell'università per la prima volta, possa disporre dell'ordine dei suoi studi. Questa è una disposizione contraria alla logica naturale; è una disposizione la quale potrà essere in qualche modo spiegata, ma è una disposizione sulla quale da lungo tempo si fanno delle importanti osservazioni. Gli effetti invero sono gravissimi.

Ne accade, a modo di esempio, che vi sono dei giovani i quali approvati negli esami in dottrine superiori, non riescono ad ottenere la loro approvazione nelle dottrine elementari. Un giovane approvato in patologia e negli esami delle cliniche, non sa d'anatomia e non riesce a superare quest'esame: ecco l'effetto di queste disposizioni. Mille altri esempi potrei citare: ma basta quest'altra conseguenza, la quale è che i giovani, con la libertà che loro è permessa, accumulano gli insegnamenti in modo che possono impegnarsi a seguire in un anno 10 o 12 corsi, e l'anno appresso possono starsene a casa e non intervenire alle lezioni. Ebbene questi sono gravi inconvenienti che si oppongono alla regolarità ed alla serietà degli studi. Spero che il ministro vi rimedierà. Ne

potrei notare molti altri degli inconvenienti; ma mi affido alle cure ed alla vigilanza dello stesso signor ministro.

Taccio poi dell'altra parte a cui deve provvedere il Ministero della pubblica istruzione e che io accennai in principio di queste mie parole: vale a dire del favore che il Ministero della pubblica istruzione deve prestare all'avanzamento della cultura e della scienza nazionale.

Tutti sanno che noi oggi siamo coperti da un'abbondanza di opuscoli che piovono da tutte le parti. Le opere serie sono poche, e tocca al Ministero della pubblica istruzione a favorire e proteggere gli scrittori di opere serie e specialmente di quelle storiche nelle quali siamo rimasti tanto indietro alle altre nazioni, mentre parecchi stranieri sono venuti fra noi a studiare la stessa nostra storia. Questo bisogna che non accada; e tocca al ministro di fare in modo che questa parte della coltura nazionale sia favorita, di guisa che la storia tanto gloriosa della patria nostra abbia scrittori e studiosi che all'altezza della medesima corrispondano. *(Bene)*.

PATERNÒ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PATERNÒ. Non ho bisogno di dire che non farò un discorso, perchè sfuggo sempre di farli e tanto più quando si tratta di pubblica istruzione, argomento intorno al quale credo che sia la prima volta che domando la parola in Senato.

Mi limiterò ad attirare l'attenzione del Senato e del ministro, sopra una questione che credo di un grandissimo interesse.

Noi abbiamo in Italia delle scuole d'applicazione per gli ingegneri. Credo che ne abbiamo sei.

Queste scuole di applicazione per gli ingegneri furono organizzate quando in Italia dovevano ancora costruirsi grande numero di ferrovie, quando c'era ancora bisogno di una rete stradale, specialmente in alcune provincie, cosicchè le scuole furono principalmente indirizzate a provvedere a questo bisogno.

Però oggi le cose sono cambiate ed è avvenuta una vera trasformazione. Oggi le industrie hanno preso sviluppo ed indirizzo così diverso dal passato, specialmente per i progressi delle applicazioni dell'elettricità nel suo doppio campo dell'elettrotecnica e dell'elettrochimica,

che assistiamo ad una vera, ad una completa trasformazione industriale, nella quale l'Italia potrà occupare, se ha senno, un posto eminente.

Oggi le grandi industrie chimiche si vanno trasformando tutte in processi elettrochimici; tutte le forze di trazione si vanno facendo dall'elettricità. È quindi necessario che a questo nuovo indirizzo industriale debba corrispondere un nuovo indirizzo delle scuole d'applicazione degli ingegneri, le quali debbono preparare il personale per questo nuovo elevatissimo scopo.

Ecco quello sopra cui desiderava attirare l'attenzione dell'onorevole ministro e del Senato.

Non faccio proposte, ma vorrei che l'argomento fosse studiato.

Non ignoro che in qualche scuola d'applicazione questo nuovo indirizzo si è già gradatamente preso, ma vorrei che fosse dato uno sviluppo sempre crescente e fatto in modo organico.

Poichè ho la parola debbo aggiungere ancora qualche altra cosa.

Parlando delle scuole d'applicazione degli ingegneri non dobbiamo dimenticare che non tutte sono allo stesso grado di sviluppo.

Naturalmente l'importanza di istituzioni così complesse dipende da un gran numero di fattori, dipende dalla popolazione scolastica, dalla natura e dal valore degli insegnanti, ma ha pure relazione, e non poca, coi mezzi che le scuole hanno.

Ora non tutte le scuole di applicazione hanno gli stessi mezzi. Ve ne è taluna che è stata lasciata in completo abbandono. Parlo della scuola di applicazione di Palermo. La scuola di applicazione di Palermo è stata veramente e vorrei dire ingiustamente trascurata; e non ha potuto mai elevarsi a quel grado al quale non dubito avrebbe potuto elevarsi se il Governo fosse stato più sollecito nel considerare i bisogni di quella scuola alla stregua delle altre. Nel nuovo movimento che sarà per farsi non vorrei più oltre trascurata la scuola di Palermo. Non è sentimento di municipalismo che mi spinge a fare questa raccomandazione. Ma se noi teniamo conto alla distribuzione geografica delle scuole di applicazione, è facile vedere che una gran massa della popolazione italiana, quale è quella delle antiche provincie napoletane e potrei dire anzi da Roma in giù, non

dispone che di due sole scuole di applicazione, mentre la parte settentrionale ne ha quattro. Vi è una certa disparità, che bisognerebbe correggere, non aumentando nel Mezzogiorno - non farei mai una simile proposta - queste scuole, ma rendendo vitale e forte l'organismo delle esistenti.

La Sicilia ha una popolazione di più di tre milioni e mezzo, ed io credo che una scuola di applicazione ben costituita, possa trovare nell'isola tutti gli elementi per il suo sviluppo.

Chiedo dunque che sia studiato il nuovo indirizzo, che debbono prendere le scuole di applicazione, se non vogliamo trovarci indietro nel nuovo e grande sviluppo delle industrie, e che in questa nuova organizzazione delle scuole di applicazione non sia trascurata quella di Palermo, come si è fatto finora. (*Approvazioni*).

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Prego i signori senatori, segretari, di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari fanno la numerazione dei voti).

PRESIDENTE. Estraggo a sorte i nomi di tre senatori i quali procederanno allo spoglio della votazione per la nomina di tre commissari di vigilanza al Fondo per l'emigrazione (legge 31 gennaio 1901, n. 23).

Risultano sorteggiati i nomi dei senatori Barracco Roberto, Taiani e Finali, i quali si raduneranno domani, alle ore 14, per procedere allo spoglio delle schede.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

Ha facoltà di parlare il senatore Cognata.

COGNATA. Dopo tanti e sì stupendi discorsi sull'istruzione delle scienze e delle lettere, non parrà strano che io parli di arti belle e di archeologia.

Non farò un discorso, ma due semplici raccomandazioni.

La prima riguarda un'opera d'arte, anzi un capolavoro; intendo parlare del *Cenacolo* del Vinci nell'ex convento di S. Maria delle Grazie in Milano.

Capolavoro che sventuratamente è in via di progressivo deperimento, e non esagero se aggiungo che in meno di mezzo secolo, se nulla sarà fatto per conservarlo all'ammirazione degli artisti e dei dilettanti italiani e stranieri, non resterà di esso che una reminiscenza.

Le cagioni di questo progressivo deperimento sono molteplici; ma una, che è la precipua, è in nostro potere di eliminarla, rimuovendo una latrina in vicinanza di esso, anzi a contatto del muro, che contiene questo prezioso gioiello.

Parrà ad alcuni un'esagerazione, e vi saranno altri che crederanno quest'asserzione calunniosa.

Io non posso, sicuramente, accertare l'esattezza o meno di essa; ma mi fu assicurata, nell'ultima mia visita, da un artista distintissimo, che nella stanza del celebre *Sponsalizio* di Raffaello stava riproducendo un vero facsimile della bellissima testa del Salvatore, studio originale di Lionardo, che egli poi riprodusse nella divina opera d'arte il *Cenacolo*.

Se l'asserzione di questo artista fosse vera, ed io non ho nessun motivo per dubitarne, l'onorevole ministro assumerebbe una grande responsabilità se non rimediasse a quell'inconveniente, ordinando la rimozione di quell'infelice latrina, ma io ho piena fede che egli lo farà e nel più breve tempo possibile, anco ordinandola telegraficamente.

Questo inconveniente però non è la sola causa che fatalmente minaccia di far scomparire quella sublime opera d'arte.

Ed è per questo che io mi permetto sottomettere all'attenzione del signor ministro una mia proposta.

La *Trasfigurazione* di Raffaello, il *San Sebastiano* e la *Comunione di san Girolamo* del Domenichino, il *San Michele* di Guido Reni, la *Santa Petronilla* del Guercino e tanti altri quadri, che noi ammiriamo in S. Pietro, non sono che la riproduzione in mosaico dei quadri originali delle gallerie Vaticana e Capitolina, della chiesa dei Cappuccini alla piazza Barberini e della chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme.

Or non potrebbe il geniale ministro della pubblica istruzione prendere l'iniziativa di far riprodurre in mosaico il *Cenacolo* di Lionardo?

In atto abbiamo gli elementi per far [cioè] la celebre incisione del Morghen, la fotografia delle teste degli apostoli regalateci da una prin-

cipessa di Germania, lo studio originale dell'autore (come lo dissi di sopra) della testa del Salvatore, e quel poco che rimane oggi della detta pittura; dopo altri pochi anni vi mancherà quest'ultimo aiuto per fare una riproduzione in mosaico uguale a quelle che noi ammiriamo in S. Pietro.

Pensateci oggi che siete ancora in tempo.

Raccomando questa proposta all'onorevole ministro; riscuoterebbe l'applauso e l'approvazione non dirò di me, che non valgo nulla, ma del mondo intero.

La seconda raccomandazione riguarda la mia cara Girgenti.

Io desidererei che le somme stanziare in bilancio per gli scavi, ed i sussidi ai comuni ed alla provincia per promuovere i detti scavi fossero di molto aumentati, perchè le prime sono esigue e perciò insufficienti alle molteplici esigenze, e la somma di L. 2000 pei sussidi, una somma veramente irrisoria.

Non ne propongo l'aumento perchè vi si opporrebbe il suo collega del tesoro, ed io che vagheggio gli sgravi, e li voterò ben volentieri, non vorrei diminuirne l'entità anco di un centesimo; non potendo ottener ciò, ecco quello che io proporrei e che dipende esclusivamente da lei, onorevole ministro Nasi: « Atteso che, per gli scavi dell'antica Agrigento nulla, o quasi nulla si è fatto, le somme stanziare nel bilancio attuale 1901-902 e quelli due o tre altri avvenire fossero tutte concesse per gli scavi di Agrigento ».

Non fa bisogno di essere un grande archeologo per presentire quante e quali ricchezze si scoprirebbero, se fossero eseguiti, e giudiziosamente, gli scavi nell'area della antica città. Area che non è un problema archeologico da risolvere, perchè oltre la testimonianza degli antichi storici, oltre la pittura che ce ne ha lasciata Polibio, che io più che pittura chiamerei fotografia, risulta, in modo evidente, dalla topografia dei luoghi, meno soltanto pel lato occidentale che dopo il sito incontrastato dell'antica porta di Eraclea, mancando, nel resto di detto lato occidentale, il naturale rialzo della roccia che tagliata con mano d'opera a perpendicolo, costituiva le eccelse mura cantate da Virgilio e descritte da tutti gli storici antichi.

In quest'area, oltre i vetusti tempi, che fanno

la meraviglia degli intendenti delle arti belle, esistono dei siti che, bene esplorati, potrebbero mettere allo scoperto ricchezze archeologiche il cui valore, nessuno potrebbe d'avanzo presentire.

Voi difatti avete allo scoperto un piccolo tratto di pavimento a mattoni messi a coltello che indicano una strada od una piazza. Proseguendo a scavare in direzione di questi avanzi che avete allo scaponto, potrete, o dico meglio, scovirete immancabilmente delle case antiche che fronteggiano questa strada o piazza, molto più che a poca distanza esiste una casa greca scoperta a metà che sarebbe utile, dico anzi doveroso, continuare a sgombrare il resto perchè ci farebbe conoscere (e non è poco) la costituzione delle case greche, cognizione preziosa perchè in atto non abbiamo in Pompei che l'esemplare completo della casa romana, e sarà bello ed interessante potere istituire un confronto tra l'una e l'altra.

Abbiamo inoltre fuori la cinta dell'antica città, scoperta dall'esimio archeologo commendatore Salinas, che io raccomando all'estimazione dell'onorevole ministro, abbiamo, dicevo, una piccola necropoli che potrebbe diventare più vasta, continuando gli scavi nei terreni circostanti; ma ne abbiamo una vastissima dentro la cinta dell'antica città, della quale (necropoli) sgombra del tutto dal terreno che la ingombra, non avete allo scoperto che una piccola porzione, la così detta Grotta di Fragapani, necropoli sicuramente del periodo romano-bizantino, perchè, come è a tutti noto, i Greci seppellivano i loro morti fuori dell'abitato, e difatti la necropoli greca, vastissima, è in altro sito e distante dalla città dalla quale era separata da una profonda vallata e messa in comunicazione per un ponte di cui, in atto, esistono interessanti vestigia, sito occupato dai Cartaginesi nell'assedio della città.

La detta Necropoli è, come i cimiteri cristiani in Roma, intagliata nella roccia, ha, conforme a questi, corridoi, colombari e loculi intagliati nella roccia.

Mettere quest'opera grandiosa tutta allo scoperto sarebbe opera degna di elogio che io raccomando alla genialità del ministro Nasi.

Dopo queste esumazioni, che io chiamerei resurrezioni, chi sa se non verrà un nuovo Leopardi e canterà di Agrigento come l'antico can-

tava di Pompei nella nota canzone della *Gi-nestra*:

Torna al celeste raggio,
Dopo l'antica obli-vione, l'estinto
Aragante, sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto.

Se io fossi il poeta dedicherei la canzone a Nunzio Nasi per avere (già s'intende se lo farà) per avere disseppellita la vecchia e gloriosa Agrigento.

E questo nella città antica. Nella moderna città, di veramente ellenico e rimarchevole, non abbiamo che i resti dell'antico tempio di Giove, secondo l'opinione di coloro che credono distinti i templi di Giove ed Atena, od il tempio unico delle due Divinità, secondo il parere di altri.

Sarebbe utile fare degli scavi per conoscere l'intera iconografia o pianta del tempio; ma io dubito che il ministro vorrà impegnare una lotta colla curia vescovile, per ragioni di stato, poichè sopra l'area del tempio antico sorge la chiesa di S. Maria dei Greci. Ho voluto accennare questo per norma dell'onorevole ministro: ma per conto mio, sebbene ciò desiderassi, attese le difficoltà, non ne fo una proposta formale.

Ma nella moderna Girgenti che prima Acropoli di Agragante, come l'epipoli di Siracusa, poi sede stabile dei Musulmani, nel periodo della loro dominazione, esiste una cosa singolarissima, forse unica nel mondo e perciò meritevole di ogni benevola attenzione dall'onorevole ministro.

Intendo parlare degli avanzi di un distrutto villaggio pro-ellenico. La sua esistenza prima dell'avvento dei Greci in Agragante, io lo desumo: 1° dalla sua barbara costruzione; 2° dalla mancanza di nozioni storiche del sorgere di questo villaggio e della sua distruzione od abbandono nei tre periodi più antichi della storia di Agrigento, il periodo greco, romano, romano bizantino ed il periodo arabo o musulmano.

Vi sono, è vero, alcuni che, per menomarne il valore archeologico, con leggerezza che io non saprei qualificare, lo credono un villaggio dell'epoca bizantina; però essi non si sono dati ragione di quelle due speciali condizioni: 1. la costruzione veramente barbara quasi primitiva;

2. la mancanza di notizie storiche sul sorgere del villaggio e sua distruzione od abbandono.

1. La costruzione barbarica!!

Ma se è vero, come è verissimo, che nel periodo bizantino delle tre arti del disegno, la scultura e la pittura, avendo abbandonato gli eterni ed immutabili principi del bello, decadde dallo antico splendore a cui le avevano innalzate i loro gloriosi antenati sino al punto di divenire, direi quasi, mostruose.

Nella architettura invece i Bizantini abbandonarono, è vero, i tipi degli antichi Greci, ma ne crearono dei nuovi e non meno belli, od almeno meravigliosi; basterebbe a provar ciò la Santa Sofia in Costantinopoli ed il S. Vitale in Ravenna. Or i Bizantini che crearono queste opere meravigliose, come potete incolparli di aver creato un villaggio di forma veramente barbara e, come dissi, quasi primordiale, ove in tutte le abitazioni esiste una grotta, come all'epoca trogloditica, preceduta da una stanza intagliata nella roccia per un metro circa di altezza, che doveva sicuramente sopportare una soprastanza in muratura od a secco, coperta più o meno comodamente per guarentire gli abitanti dall'intemperie dell'aere.

Le grotte sono quasi tutte sgombre perchè anche oggi servono per abitazioni di coloni, o di animali, o per ripostiglio di prodotti agricoli, ma le stanze che le precedono sono quasi tutte ingombre di terriccio, accumulato dai secoli, che i proprietari coltivano. Sgombrare tutto questo, mettere allo scoperto tutte le case sarebbe ridonare alla luce le abitazioni di una antica agglomerazione di uomini non ancora civilizzati, scoprire l'antica strada principale, che ha la sua direzione da nord a sud, e le strade traverse da est ad ovest site sopra le volte delle grotte sottostanti.

Non vi pare, come pare a me, che ciò sarebbe molto utile alla scienza archeologica? Io raccomando all'onorevole ministro che prenda l'iniziativa di quest'opera, il cui valore archeologico, secondo me, è immenso. (*Bene*).

MARAGLIANO. Domando la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MARAGLIANO. L'onor. Pierantoni ha creduto rilevare alcuni commenti miei relativamente ad una circolare dell'onor. Baccelli, ministro del tempo da me citato. E facendo ciò ha voluto

attribuire le parole mie all'amicizia che ho profonda ed altissima per l'illustre uomo. Ebbene, mi preme anzitutto dichiarare all'onorevole Pierantoni, che qui io non rispecchio le convinzioni di nessuno, qui esprimo soltanto le convinzioni mie.

L'ammirazione ed anche la riconoscenza personale che ho, mi piace affermarlo, per un uomo il quale è una gloria del nostro paese, non ha nulla a che fare colle convinzioni mie, ed il mio discorso di sabato ha dimostrato che queste non sono sempre concordi colle sue.

Venendo poi alla circolare in questione, faccio osservare che, per convinzione mia, era perfettamente nei limiti di ciò che è concesso ad un ministro. Basti ricordare che cominciava con queste parole: « Avviene sovente che nel proporre Commissioni per esami speciali e quelle di laurea, il Consiglio delle Facoltà non segue sempre una norma direttiva costante nelle proposte relative ai liberi docenti. Allo scopo di stabilire disposizioni determinate in tutte le Università del Regno, prego il signor rettore e le Facoltà di voler seguire le norme seguenti ».

Era un'indicazione che il ministro tracciava per la applicazione di quella disposizione che è contenuta nell'art. 135 della legge Casati.

Io sono quanto l'onor. Pierantoni nemico delle usurpazioni del potere esecutivo, ma non per questo credo che sia vietato ai ministri dare con circolari norme direttive per l'applicazione uniforme della legge negli uffici da loro dipendenti; e quindi per quello che riguarda il contenuto di questa circolare non trovo nulla a ridire, tanto più che le norme direttive da essa tracciate sono informate alla più alta equità, alla più pura giustizia ed agli interessi dell'insegnamento.

Vi furono, pur troppo è vero, dei ministri che pretesero, con scandalose violazioni della legge, cambiare di sana pianta le disposizioni con una circolare. Un tipo singolare di questo genere fu quella del precedente ministro, che, dopo aver detto che la legge stabiliva la provvisorietà e la temporaneità dei professori straordinari, ne decretava, lui, con una circolare, la stabilità e la inamovibilità.

Davvero che contro una circolare siffatta mi unirei coll'onor. Pierantoni per dire che è un abuso di potere...

PRESIDENTE. Onor. Maragliano, la prego di non uscire dal fatto personale.

MARAGLIANO. Ma, onor. presidente, il fatto personale deriva appunto dalle circolari...

PRESIDENTE. D'accordo, ma procuri di mantenersi nei limiti del fatto personale...

MARAGLIANO ...Ho quasi finito.

Dunque io dicevo che nel sostenere le disposizioni della circolare Baccelli io non ho inteso di sostenere nulla di dissimile dalla legge; ho accennato a una interpretazione di un articolo di legge, che dalla circolare era citato, senza mutarlo.

Se non mi sono bene spiegato sabato, questo lo dichiaro oggi, per tranquillità dell'onorevole Pierantoni.

PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PIERANTONI. L'onor. Maragliano ha detto che io, spiegando la circolare dell'onor. Baccelli, ho affermato che quella circolare interpretava una legge. Ma l'onor. Maragliano sa benissimo che le leggi sono interpretate o dal potere giudiziario o dal potere legislativo con una legge generale. E poi secondo l'articolo 6 dello Statuto le circolari non sono decreti, quindi non possono imporre ai Corpi accademici. E non ho altro da dire.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti e nessuno chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando però la parola al signor ministro e al relatore.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1900 901:

Senatori votanti	80
Favorevoli	69
Contrari	11

Il Senato approva.

Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1900-901:

Senatori votanti	81
Favorevoli	70
Contrari	11

Il Senato approva.

Proroga della concessione fatta ai benemeriti della patria dalla legge 20 luglio 1891, n. 498:

Senatori votanti	81
Favorevoli	66
Contrari	15

Il Senato approva.

Autorizzazione a concedere in godimento gratuito, a tempo indeterminato, al museo artistico industriale di Napoli alcuni locali demaniali:

Senatori votanti	81
Favorevoli	71
Contrari	10

Il Senato approva.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani, alle ore 15:

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1901-902 (N. 167 - *seguito*);

Disposizioni speciali per la chiamata della leva di mare sei nati nel 1881 (N. 172);

Modificazioni delle disposizioni vigenti per la temporanea importazione dei velocipedi (N. 159);

Provvedimenti relativi ad alcune operazioni di credito agrario (N. 106).

Il risultato della votazione per la nomina di tre commissari di vigilanza al fondo per l'emigrazione, sarà proclamato nella seduta di domani.

La seduta è sciolta (ore 19).

Licenziato per la stampa il 29 giugno 1901 (ore 12)

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche

